



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XX • Numero 1 • Marzo 2012



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com



Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di

Renato Boaretto

Collaborano:

Dino Basso, Sergio Baldan,
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, Stefano Demin,
Cristina Rossi, Mirco Rossi, Roberto Sartore,
Fabio Sercia, Maurizio Stancanelli,
Bruno Virgulin, Mario Zilio, Andrea Zolli

MARZO 2012

Numero uno

Editore

NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30176 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata

presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992

Direzione, redazione ed amministrazione:

Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 69.81.33
E-mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:

COMUNICARE & STAMPA snc
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)



Foto di Michele Gottardi: *Laguna di Venezia ghiacciata.*

In copertina

Pagg. I e IV foto di Fabio Sercia: *Delicate Arches, Monument Valley, Navajo National Monument.*

Pag. III foto di Massimo Moro: *Autunno mestrino e Tramonto greco.*

Pag. III foto di Genny Seminara: *Gabbiano.*

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

È passato anche quest'inverno, rigido e ghiacciato come non accadeva da tempo. Motivo in più per apprezzare il ritorno dei tepori primaverili all'aria aperta, magari con uno dei nostri itinerari per le vie ciclabili del Veneto o per le calli e i monumenti di Venezia.

Quello che non passa invece sempre il gelo delle istituzioni e dell'opinione pubblica verso la cultura, che non solo fa sempre più fatica ad avere una dimensione democratica condivisa, ma resta sempre più legata a fenomeni di massa, da grande evento, che poco hanno con la sua fruizione ordinaria quotidiana. Oggi viviamo nella logica dei grandi eventi, concepiti per portare flussi di persone a visitare questa mostra o quel museo. Ma un evento è appunto effimero, cosa resta poi legato al tessuto connettivo di quella città che li ospita? Avviene così a Venezia anche per gli interminabili percorsi dalle navi da crociera che riversano in laguna anche enormi flussi di turisti, mettendo doppiamente in pericolo la solidità urbana della città e della sua laguna. Finché un giorno il dio del mare non si ribellerà anche qui...

Buona lettura.

Michele Gottardi

2

Sergio Baldan

Il Palazzo Ducale
Prima parte

8

Mario Zilio

L'isola di San Michele,
il cimitero dei veneziani

12

Alberto Carraro

Malta
Prima parte

16

Fabio Sercia

On the road in the West
Prima parte

19

Stefano Rendina

Curiosità
dei nostri posti

21

Bruno Virgulin

Il Passante
tra le ville di Preganziol

26

Andrea Zolli

Reti e attrezzi da pesca
Seconda parte

30

Dino Basso

Piccola Cronistoria
sull'evoluzione delle tecniche
di rianimazione
a Venezia e dintorni

Il Palazzo Ducale - Prima parte

di Sergio Baldan

Il Palazzo Ducale rappresenta il più importante edificio civile della città, posto proprio a fianco della basilica di San Marco. Anzi, le due costruzioni sono tra di esse congiunte e comunicanti, a dimostrare lo strettissimo legame che un tempo vi intercorreva, quando la chiesa non era sede patriarcale ma Cappella Ducale. La storia del Palazzo va di pari passo con la stessa storia di Venezia, della quale sarà opportuno ricordare alcune date significative:

- 25 marzo 421: data della mitica fondazione della città, ma che non ha nessun riscontro storico;
- anno 640: viene fondata la città di Eraclea (Cittanova), sede del primo governo degli abitanti delle lagune, dove nel 697 verrà eletto il primo doge Paoluccio Anafesto;
- anno 742: il doge Diodato porta la sede del governo a Malamocco;
- anno 810: il doge Agnello Partecipazio trasferisce la sede ducale all'interno della laguna nell'isola di Rivoaltus, che sarà destinata a diventare la futura Civitas Venetiarum.

È solo a partire da quest'ultimo trasferimento che inizia anche la storia del Palazzo Ducale. Di queste antica struttura non è rimasto nulla, probabilmente era in mattoni e legno e dall'aspetto di una fortificazione, la tradizione vuole che sia sopravvissuto solo uno dei torrioni angolari, quello dove ha sede il Museo con il Tesoro di San Marco.

Incendiato nel 976, durante la rivolta contro Pietro Candiano IV, l'edificio venne restaurato dal suo successore Pietro Orseolo. Venne poi riedificato dopo l'incendio del 1106, un'altra ristrutturazione fu eseguita nella seconda metà del XII secolo sotto il doge Sebastiano Ziani, che intendeva dare al palazzo non più una struttura difensiva, ma edificarlo secondo lo stile ormai caratteristico dell'architettura veneto-bizantina.

Il palazzo si andava infatti adattando alla contemporanea trasformazione delle istituzioni e alla creazione di nuove cariche statali che si venivano ad affiancare al doge; si resero necessari, di conseguenza, ambienti più numerosi che in passato. Ciò soprattutto dopo la "Serrata del Maggior Consiglio" del 1297, con il passaggio dei suoi membri da circa 400 a 1.200.



Verso il 1340, in pieno periodo gotico, il doge Bartolomeo Gradenigo dava inizio alla costruzione della nuova facciata verso il Bacino. Nel 1424, con il doge Francesco Foscari, iniziava la costruzione della facciata della Piazzetta, configurandosi come il proseguimento dell'altra (a partire dalla 13a colonna). Nel 1438-42 Giovanni e Bartolomeo Bon costruiscono la Porta della Carta, poi completata dalla costruzione dell'androne Foscari. Nel 1483 un grosso incendio divampa negli edifici prospicienti il rio della Canonica, rendendo necessari lavori di rifacimento notevoli. Sorge così un nuovo edificio, sotto la direzione di Antonio Rizzo, che va dal ponte della Canonica a quello della Paglia.

Accusato di peculato Rizzo fugge da Venezia, gli succede Pietro Lombardo, sotto la cui direzione vengono realizzate le decorazioni scultoree delle facciate e la Scala dei Giganti. Dopo una serie di interruzioni i lavori verranno ultimati nel 1559. Finalmente il palazzo è completato, ed ogni organo amministrativo può usufruire di una propria sede.

Nel 1565 vengono poste le due statue di Marte e Nettuno (allegorie della potenza commerciale e marittima di Venezia) del Sansovino. Nel 1574 un incendio distrugge parte delle sale del secondo piano; un altro nel 1577 devasta la Sala dello Scrutinio e quella del Maggior Consiglio, distruggendo irrimediabilmente i dipinti di Bellini, Pordenone e Tiziano che le decoravano. I lavori si concludono in pochi anni, fra il 1579 e il 1580. All'inizio del '600 le prigioni (che si trovavano al piano terra a destra e a sinistra della porta del Frumento) vengono trasferite nel nuovo edificio al di là del rio, costruito da Antonio Contin, e che poi verrà collegato al Palazzo con un ponte, che in epoca romantica verrà chiamato "dei Sospiri".

Alla fine del '700, con la caduta della Repubblica il palazzo diviene sede di diversi uffici statali: Corte d'Appello, Biblioteca Marciana, Museo Archeologico. Nel 1924 lo Stato affidò al Comune la gestione del palazzo, che venne poi aperto al pubblico come museo. Parlare in modo esauriente delle opere d'arte che vi sono all'interno richiederebbe moltissimo spazio. Ci si limiterà quindi ad una sommaria descrizione, delineando i punti più salienti, seguendo un ideale percorso di visita, prima all'esterno e poi all'interno.

La facciata sul Molo - La parte più antica del palazzo è quella prospiciente il Molo. È una magnifica costruzione in stile "gotico fiorito", in uno strano equilibrio dove la parte leggera sta in basso e quella pesante in alto. A coronamento di tutto il complesso (porticato, loggia, muro pieno) è stata ideata l'aerea merlatura.

Le colonne del porticato sembrano più tozze, a causa dell'innalzamento della pavimentazione, quasi un terzo della colonna è infatti interrato, e poi c'erano anche due gradini per entrare nel porticato.

Nella facciata vi sono alcuni gruppi scultorei trecenteschi attribuiti a Filippo Calendario o ad alcuni artisti lombardi come i Raverti o i Bregno: Raffaele e Tobio - L'ebbrezza di Noè - L'arcangelo Michele e Adamo ed Eva.

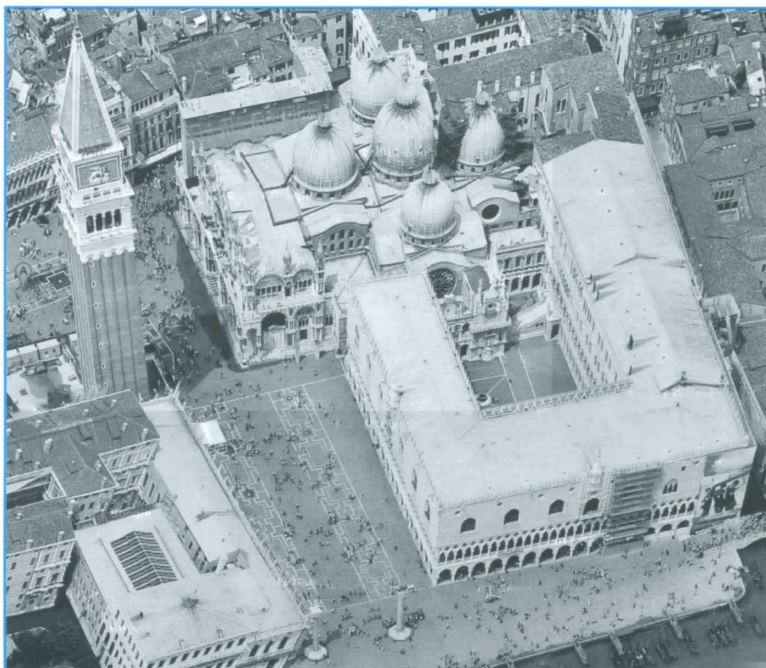
Sia su questo lato che su quello verso la piazzetta vi sono degli interessantissimi capitelli trecenteschi di forma ottagonale (sostituiti nell'800 da copie e quindi portati nel Museo dell'Opera). L'insieme dei capitelli costituiscono un complesso e vasto organismo simbolico, in cui un tempo, come in un libro aperto, si poteva leggere ed apprendere verità ed ammaestramenti, aspetti e forme della vita, conoscere gli uomini, gli astri e gli animali.

Nella loggia trovarono ubicazione molte magistrature, a cui il pubblico aveva consuetudinario diritto di accesso, come l'ufficio del Piovego (Pubblico) e quello dei Cattaveri (tasse). Per questa funzione la loggia è stata individuata come una strada pensile.

All'inizio del XV secolo risale il balcone centrale, opera di Pier Paolo Dalle Masegne. Nella parte alta si vedono delle finestre tonde quadrilobate che sono ora cieche e che servivano ad illuminare il soffitto della Sala del Maggior Consiglio, prima che questo fosse modificato dopo l'incendio del 1577 (prima il soffitto era a carena di nave).

La facciata verso la Piazzetta - L'ala verso il Molo si estendeva verso la Piazzetta fino al "Quadrilobo della Giustizia": bassorilievo che sostituisce il traforo non realizzato a causa di un arcone, e dove ora appare un medaglione gotico con Venezia in forma di Giustizia, che siede fra due leoni.

Per evidente necessità di equilibrio architettonico, anche su questo lato troviamo un grande balcone, costruito molto



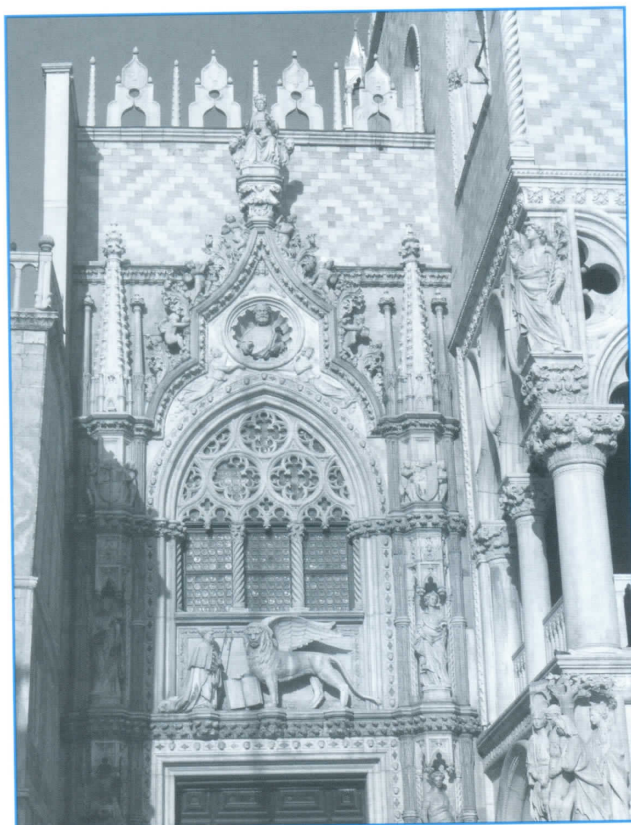
più tardi, nel 1536, al tempo del doge Andrea Gritti. Nel 1577 venne posta la statua della Giustizia (del Vittoria). Le due colonne di colore rosso individuano il posto dove il doge si affacciava.

Nell'angolo del palazzo troviamo altri due gruppi scultorei: in alto l'arcangelo Gabriele, sotto il Giudizio di Salomone, opere attribuite a Bartolomeo Bon. Sul fianco della basilica si nota il gruppo dei Tetrarchi: una scultura in porfido che, forse, faceva parte di una colonna monumentale; i fori visibili sul capo indicherebbero il luogo dove veniva fissata una corona. Sono rappresentati quattro guerrieri che si abbracciano, le spade sono nei foderi: si intuisce un momento di pace. Rappresentano i quattro imperatori della "tetrarchia": Diocleziano, Massimiano, Galerio e Costanzo.

La porta della Carta - Progettisti e costruttori furono Giovanni Bon ed il figlio Bartolomeo. Il nome deriva dal fatto che qui lo Stato metteva a disposizione degli scrivani che stilavano i documenti per coloro che non sapevano scrivere. Questa porta venne costruita in seguito all'edificazione del portico a sei arcate che conduce nel cortile. Il portale era un tempo arricchito da dorature e fondi azzurri; pure le statue erano un tempo colorate: tracce si notano ancora nei panneggi delle vesti.

Domina la costruzione la statua della Giustizia; nell'occhio centrale si trova San Marco; sotto il gruppo marmoreo: il leone "andante" e il doge Francesco Foscari.

Cortile - Si entra attraverso la porta del Frumento, così chiamata per l'attiguo Ufficio delle Biade. Dagli stemmi dei dogi in carica possiamo intuire l'andamento della costruzione della parete lato rio della Canonica. Sul capitello d'angolo del cortiletto dei Senatori lo stemma del doge Marco Barbarigo (1485-86). Con il suo successore Agosti-



■ Porta della carta.

no Barbarigo i lavori giunsero alla settima arcata dopo la scala dei Giganti. Con il dogado di Francesco Donà (1545-53) si era giunti un po' più avanti. Analogo avanzamento dei lavori lo si può constatare sulla facciata del rio. Nel cortile si trovano le vere da pozzo firmate dai fonditori Niccolò dei Conti (1556) e Alfonso Alberghetti (1554-59).

La pavimentazione venne rifatta nel 1773 in pietra d'Istria e trachite dei Colli Euganei, al posto di quella in cotto a spina di pesce. Lungo la striscia bianca vi sono dei piccoli quadrati, dove venivano messi dei pali, per allestire il baldacchino (con tenda) in cui passeggiava il Doge.

Un tempo vi erano altre due scale esterne che portavano al piano delle Logge: della cosiddetta Scala Foscara o del Piombo, che sorgeva a fianco dell'androne Foscari, si notano le tracce sul pavimento, venne demolita nel 1602.

Scala dei Censori - L'accesso ai piani superiori avviene attraverso la Scala dei Censori, costruita a partire dal 1525, attribuita allo Scarpagnino, conduce dal piano terra fino al secondo piano nobile. I Censori erano una magistratura istituita nel 1517 e avevano il compito di far rispettare le leggi sui brogli elettorali.

Loggia - La pavimentazione è del tipo a "terrazzo veneziano". Dirigendosi verso la Scala d'Oro si notano delle Bocche di Leone inserite nella parete (per denunce segrete e non anonime, ogni magistratura ne aveva una propria); poi la lapide di Alessandro Vittoria che ricorda la visita del re di

Francia Enrico III e la lapide che ricorda l'indulgenza, concessa da papa Urbano V nel 1362, a chi avesse pregato per i prigionieri del palazzo.

La Scala d'Oro - Occupa lo spazio fra l'appartamento del doge e il palazzo di Giustizia. Il progetto del 1538 è del Sansovino, portato a termine nel 1559 dallo Scarpagnino, al tempo del doge Lorenzo Priuli, il cui stemma è raffigurato all'interno dell'arcone. Ai lati del portale d'ingresso due statue di Tiziano Aspetti: Ercole che uccide l'idra e Atlante.

L'appartamento Ducale - Attualmente le stanze sono prive di arredi, che erano messi dal doge e che, dopo la sua morte, dovevano essere portati via dagli eredi entro tre giorni. L'appartamento è lungo 50 metri per 24, ha una pianta a T. Qui dava udienza il doge quando era ammalato. Sopra erano stati ricavati dei mezzanini, in cui viveva privatamente il doge e la famiglia, a cui si accedeva attraverso porte e scale interne. La lavanderia era in una terrazza posta sopra il Senato.

Sala degli Scarlatti - Il nome deriva forse dal colore purpureo delle toghe dei consiglieri ducali. Qualcuno dice che fosse la camera dove il doge veniva preparato dopo morto, e poi da qui trasferito nella sala del Piovego, dove vi rimaneva esposto per tre giorni. Il soffitto intagliato è probabilmente opera di Biagio e Pietro da Faenza, è a fiori d'oro su sfondo azzurro. Il caminetto è del Lombardo con lo stemma Barbarigo. I due rilievi marmorei sopra le porte raffigurano: Il doge Loredan davanti alla Vergine e La Vergine con il Bambino.

Sala delle Mappe o dello Scudo - E' decorata da una serie di tavole geografiche dipinte su tela, eseguite nel 1540 dal G.B. Ramusio e da altri geografi, ma completamente rifatte nel 1762 dal cosmografo Francesco Grisellini. Nella parete di fronte sono rappresentati i viaggi di Marco Polo e quelli di altri viaggiatori veneziani. Veniva anche detta dello Scudo perché vi si teneva esposto lo stemma del doge in carica: infatti vi si trova ora quello di Ludovico Manin. La sala era anche utilizzata per i banchetti ufficiali fino a quando, nel principio del '600, non venne costruita una nuova sala per i banchetti.

Sala Grimani - Deriva il nome dal doge Marino Grimani (1595-1606), il cui stemma si trova al centro del soffitto, è decorata da un fregio con figure allegoriche, da una parte Venezia e di fronte San Marco, all'intorno le virtù e le scienze proprie di un uomo di stato (di Andrea Vicentino). Soffitto attribuito a Biagio e Piero da Faenza. Il caminetto è opera del Lombardo, ed è senza dubbio il più importante di tutti; nel fastigio di stucco stemma del doge Pasquale Cicogna (1585-95). Alle pareti sono esposti tre dipinti raffiguranti il Leone Marciano (rispettivamente di Jacobello del Fiore, Donato Veneziano e Vittore Carpaccio).

Sala Erizzo - Dallo stemma del doge Francesco Erizzo (1631-1646), fiancheggiato da statue di Venere, Amore e Vulcano, posto nella barocca ornamentazione in stucco sovrapposta all'elegante camino marmoreo, con stemma Barbarigo, facente parte della originaria decorazione lombardesca. Suntuoso soffitto ligneo rinascimentale, in oro e azzurro (Biagio e Piero da Faenza). Alle pareti alcuni dipinti tra cui la Presentazione al Tempio, l'Arca di Noè e la Salita al Calvario, attribuiti a Gerolamo Bassano.

La Sala degli Stucchi o Priuli - Dallo stemma del doge Lorenzo Priuli (1556-59) posto sul camino e dalla decorazione in stucchi a cariatidi che ne riveste la volta, eseguita durante il dogado di Pietro Grimani (1741-52). Alle pareti alcuni dipinti, tra i quali:

Ritratto di Enrico III, attribuito al Tintoretto;
Sacra Famiglia, Salita al Calvario, Noli me tangere, Circoncisione e Orazione nell'Orto, di Giuseppe Salviati;
Adorazione dei pastori, di Leandro Bassano.

Sala dei Filosofi - Così chiamata perché durante il dogado di Marco Foscarini (1762-63) vi erano stati incorniciati, entro stucchi, dodici tele con figure di Filosofi, opere del Tintoretto e del Veronese. Da questa stanza una scala porta alla sovrastante chiesetta e al Senato, sopra la porta si trova il poderoso San Cristoforo (1523 circa) del Tiziano. Sopra la porta di comunicazione con la Sala dello Scudo si tenevano lo spadone e l'elmo che si portavano nelle "andate" solenni del doge, e in una cassetta lo stendardo per il Bucintoro. Oggi la parete divisoria non esiste più.

Atrio quadrato - Specie di vestibolo, sistemato durante il dogado di Gerolamo Priuli (1559-1567), del quale sul soffitto compare un'effigie. Qui il Casanova, durante la sua fuga dai Piombi, sostò tutta la notte prima di uscire indisturbato dal Palazzo.

Sul soffitto: Il doge Gerolamo Priuli in atto di ricevere dalla Giustizia le bilance e la spada, assistito dalla Vergine e da S. Gerolamo, del Tintoretto.

Alle pareti: San Giovanni che scrive l'Apocalisse e L'Angelo annunciante ai pastori la nascita di Cristo, attribuiti a Francesco Bassano o a Paolo Veronese; Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre, attribuito al Veronese o a Paolo Fiammingo; Cristo che prega nell'orto degli Ulivi, della scuola del Veronese.

Sala delle Quattro Porte - Sistemata da Andrea Palladio e Giovanni Rusconi dopo l'incendio del 1574, vi aveva un tempo sede il Collegio, poi divenne anticamera d'onore ove il pubblico sostava prima di essere ammesso al cospetto della Signoria o del Senato, per questo viene anche detta Antipregadi, o Sala degli Stucchi per la preziosa decorazione. Il soffitto è interamente affrescato dal Tintoretto, dove nel comparto centrale si vede: Giove che consegna simbolicamente a Venezia il dominio dell'Adriatico; gli otto ovali raffigurano le città e le regioni della Terraferma: Verona, Istria, Brescia, Padova, Friuli, Treviso, Vicenza, Altino.

I quattro portali sono opera del Palladio, con gruppi scultorei che si riferiscono all'ambiente successivo.

La decorazioni delle pareti venne iniziata dal Tiziano verso la metà del '500, ma completata verso la fine del secolo durante il dogado di Andrea Grimani:

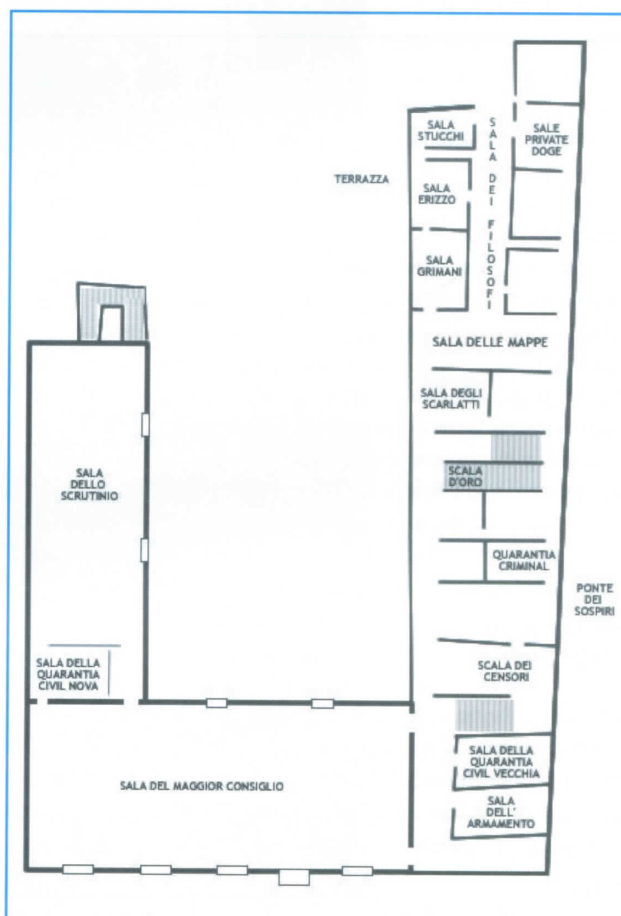
Il doge Marino Grimani inginocchiato dinanzi alla Vergine con i Santi Marco, Marina e Sebastiano, di Giovanni Conatarini;

Il doge Antonio Grimani adorante la Fede e S. Marco in Gloria, del Tiziano, trovato incompiuto nel suo studio alla sua morte, venne completato dal nipote Marco Vecellio e, per adattarlo alla parete, vennero aggiunti lateralmente un Profeta e un Alfieri;

Enrico III di passaggio da Venezia, nel 1574, per recarsi in Francia, scende a S. Nicolò del Lido accompagnato dal doge Alvise Mocenigo ed è incontrato dal Patriarca Giovanni Trevisan, passando sotto l'arco di trionfo ideato da Andrea Palladio, di Andrea Vicentino;

I Legati di Norimberga ricevono dalle mani del doge Leonardo Loredan nel 1508 la copia delle leggi venete, dei discepoli del Veronese Carletto e Gabriele Caliari;
Venezia poggiata al mondo, di Niccolò Bambini.

Sala dell'Anticollégio - Ricopriva la funzione di anticamera d'onore per le ambascerie e le delegazioni che attendevano



■ Pianta del primo piano.

di essere ricevute dalla Signoria. Soffitto restaurato dopo l'incendio ad opera del Palladio. Il soffitto a volta conferisce all'ambiente, di per sé piccolo, un'impressione di maggiore ampiezza.

Al centro: Venezia che conferisce ricompense ed onori, di Paolo Veronese.

Negli ovali allegorie de: l'Abbondanza, la Navigazione, la Giustizia e la Meditazione, di Marco Del Moro.

Nella parete delle finestre, monumentale Camino, con fregio e cornice a dentello di gusto palladiano. Poi due Telamoni, aggiunti in seguito dallo Scamozzi; al centro: Venere chiede armi a Vulcano, sculture di Tiziano Aspetti.

Alle pareti: Il ratto di Europa, di Paolo Veronese;

Ritorno di Giacobbe con la famiglia, di Jacopo Bassano;

Poi del Tintoretto: La fucina di Vulcano con i Ciclopi che battono armi ed ornamenti per gli dei; Mercurio e le Grazie; La Pace, la Concordia e Minerva che scaccia Marte; Arianna ritrovata da Bacco e incoronata di stelle da Venere. Dipinti che sono tra i capolavori del Tintoretto e che inizialmente si trovavano nell'atrio quadrato.

Per il ricco portale con tre sculture di Alessandro Vittoria: Venezia fra la Pace e la Gloria, si entra nella

Sala del Collegio

Era la sala destinata alle riunioni del Pien Collegio, qui si ricevevano gli ambasciatori stranieri, i nunzi, i legati, e i patrizi facevano una relazione dopo le loro missioni, perciò doveva essere particolarmente sontuosa.

Approssimativamente potrebbe essere paragonata ai nostri ministeri dell'Interno e degli Esteri.

Il camino fra le finestre è di Gerolamo Campagna. Il ciclo pittorico del soffitto (intagliato da Francesco Bello e Andrea Faentin nel 1577) intende esaltare la potenza e la gloria di Venezia, ed è opera di Paolo Veronese, dove rifulge tutta la sua arte, fatta essenzialmente di superbi accordi di colore, di figure e linee armoniose e lussuosa ricchezza decorativa.

Sopra il Tribunale, fra i due monocromi San Sebastiano e Santa Giustina, si trova la grande tela: Sebastiano Venier in atto di render grazie al Redentore, assistito da San Marco e Santa Giustina, fra la Fede e Venezia (nel mezzo l'eroico Provveditore Agostino Barbarigo morto a Lepanto che sorregge il vessillo con la croce), opera del Veronese.

Lungo le pareti, partendo dall'angolo di destra, una serie di importanti tele del Tintoretto e bottega.

Sala del Senato - Detta anche dei Pregadi, poiché nei primi tempi (notizie dal 1229) i nobili che la formavano erano "pregati" dal doge a parteciparvi. Verso il 1300 cominciò a essere chiamato Senato. L'assemblea discuteva tutti gli atti di natura politica della Repubblica, in particolare: dichiarazioni di guerra, nomine di Magistrati ordinari e straordinari, come Provveditori, Ambasciatori, Rettori e inoltre il Patriarca, i Vescovi e i Prelati dei luoghi sudditi di Venezia.

Intorno alla sala un vasto ciclo di tele con la raffigurazione di vari Dogi, ritratti insieme alle rappresentazioni allegoriche dei principali eventi del loro dogado. Tra le quali si ricorda:

Parete di fondo: Cristo morto sorretto da Angeli, adorato dal doge Pietro Lando (a sin.) e Marcantonio Trevisan (a destra), assistiti dai Santi protettori, opera del Tintoretto e collaboratori.

Parete di fronte alle finestre: Allegoria della lega di Cambray stretta nel 1508 fra gli stati europei contro Venezia (il doge Leonardo Loredan in atto di lanciare il Leone contro l'Europa, sul leggendario Toro; con accanto la Pace, l'Abbondanza e sul fondo la città di Padova, la prima ad essere recuperata dai veneziani), opera di Palma il Giovane;

Soffitto: al centro:

Esaltazione trionfale di Venezia, ideatore, ma non sembra esecutore, il Tintoretto, che immaginò la Dominante attornata da figure mitologiche e allegoriche, popolo e nobili, Tritone e Nereidi, che condotti da Mercurio, offrono a Venezia i prodotti delle acque e del suolo.

La Sala delle Quattro Porte (seconda parte) - Nettuno offre a Venezia i frutti del mare, capolavoro di G.B. Tiepolo (portato via dai tedeschi durante l'ultima guerra);

La Sala del Consiglio dei X - Attraverso un andito si arriva alla sala delle riunioni di questa magistratura. Era un organo di polizia con molteplici e delicate mansioni. Operava sia in campo politico che criminale. Nato nel 1310, dopo la congiura Querini-Tiepolo, con il compito di giudicare e condannare i congiurati, fu mantenuto con carattere di straordinarietà fino al 1455, quando divenne stabile con decreto del Maggior Consiglio.

Tale magistratura era formata da dieci membri eletti ogni anno dal Senato, poi dal Doge e dal Minor Consiglio. Alle



■ Sala dell'Anticollegio.

riunioni dei X assisteva anche un Avogadore, con facoltà di invalidare giuridicamente le decisioni o specificatamente un membro dei X che fosse ritenuto colpevole. I X avevano competenza sui reati politici di tradimento o spionaggio. Il Consiglio vigilava sull'incolumità dei cittadini: trattava duelli, violenze private, sorvegliava il buon costume della città, regolava feste e spettacoli, interveniva persino sull'abbigliamento dei cittadini.

La sala venne ristrutturata fra il 1533 e il 1554, la decorazione pittorica affidata a G.B. Pochino, al giovane Veronese e a Battista Zelotti. Si iniziò con la decorazione del soffitto, con un programma iconografico concepito probabilmente dal letterato Daniele Barbaro, basato sulle varie allegorie riferibili alle funzioni svolte dai X.

Sul soffitto (dove appare lo stemma del doge Francesco Donà), al centro: Giove scende dal cielo a fulminare i Vizi, di Jacopo de Andrea, copia ottocentesca della tela del Veronese, che ora si trova al Louvre

Parete di fondo: - L'Adorazione dei Magi, una delle migliori opere di Antonio Vassillacchi;

Parete d'ingresso: - Papa Alessandro III accoglie e benedice il doge Sebastiano Ziani, dopo la leggendaria vittoria sulla flotta imperiale di Federico Barbarossa alla punta Salvore nel 1176, opera iniziata da Francesco Bassano e, alla sua morte, terminata dal fratello Leandro;

Parete di uscita: - Pace conclusa a Bologna fra papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V nel 1529 (sullo sfondo a sinistra nella Piazza di San Petronio l'incontro dei Legati veneti col Gonfaloniere di Giustizia bolognese), opera di Marco Vecellio.

Sala della Bussola -

Questa sala svolgeva la funzione di vestibolo di attesa per l'accesso alla sala dei X, si arriva dalla scala dei Censori, a destra della porta è collocata la Bocca di Leone, per le denunce segrete inviate ai X. Qui sostavano i "birri" del



■ *Appartamento Ducale - Sala dei Filosofi
S. Cristoforo di Tiziano.*

provvedere in caso di pericolo per la difesa dello Stato; ma con il tempo vennero raccolti anche cimeli preziosi di guerra, doni di principi esteri, opere d'arte e ricordi storici. Alla caduta della Repubblica vi fu una dispersione, quanto si salvò venne portato in Arsenale; solo nel 1917 furono riportate nella loro sede originale.

Le armi esposte sono circa duemila, di particolare interesse il busto del doge Morosini (opera di Filippo Parodi), l'armatura di Enrico IV di Francia (con impresso il colpo di prova), un'armatura erroneamente attribuita al Gattamelata

(Erasmus da Narini), la ricca colubrina dell'Alberghetti, poi l'armatura di Francesco Duodo, e quella curiosa di un bambino, o di un nano, rinvenuta sul campo di battaglia di Marignano, lo stendardo turco preso a Lepanto. Nel vestibolo (o ingresso principale alla sala d'armi), busto del doge Sebastiano Venier (il vincitore di Lepanto), di Alessandro Vittoria.

Fine della prima parte.



■ *Appartamento Ducale - Sala Pinacoteca
Il leone di S. Marco di Vittore Carpaccio.*

L'isola di San Michele, il cimitero dei veneziani

di Mario Zilio



Le due isole di San Cristoforo e San Michele in un dipinto settecentesco di Antonio Canal (detto il Canaletto).

Fino ai primi anni del 1800 le sepolture dei veneziani avvenivano nei cimiteri parrocchiali: ogni chiesa aveva nelle immediate adiacenze un "camposanto", toponimo che si ritrova ancora oggi nei "nizioleti" veneziani; solo i nobili o i benefattori delle chiese, potevano riposare nei monumenti sepolcrali all'interno o accanto alle stesse, o nei chiostri conventuali.

Dal 1804 le sepolture furono allontanate dal contesto urbano e concentrate nell'isola di San Cristoforo, di fianco a Murano.

Dal 1835 al 1839 quest'isola venne unita, tramite l'interramento del canale largo un'ottantina di metri che le separava, alla vicina isola di San Michele, nome col quale è noto il cimitero della città lagunare.

Nel sestiere di Cannaregio, vicino a Campo San Canciano, in Calle del Traghetto sono leggibili su di una colonna le tariffe che venivano praticate ai traghetti per Murano, Burano, Mazzorbo, Torcello, Sant'Erasmo, Vignole. E a proposito dell'isola di San Cristoforo, su di un'altra colonna si legge un'incisione ricordo della glaciazione lagunare del 1864: "Dalle Fondamente Nove a San Cristoforo la zente andava sul giazio come sul liston". Già nell'epoca medievale si era tentato, per motivi igienico sanitari di allontanare i seppellimenti dalle città, senza peraltro riuscirvi.

Fu il cosiddetto Editto di Saint Cloud, promulgato da Napoleone nel 1804, ma recepito nelle regioni italiane poste sotto il governo d'oltralpe il 5 settembre 1806, che obbligò le autorità municipali ad adottare tale provvedimento. L'editto, con le consuete debite eccezioni, prevedeva anche l'uguaglianza delle pietre tombali e il controllo previo da parte delle autorità competenti degli epitaffi da apporre sulle stesse.

Sicuramente, dalla nebbia dei nostri giovanili ricordi scolastici emerge il carme di Ugo Foscolo intitolato "Dei Sepolcri", che in nome del plurisecolare culto degli avi e del suo valore in ambito sia civile che religioso, si pronunciava contro questa ventata di egualitarismo populista post mortem.

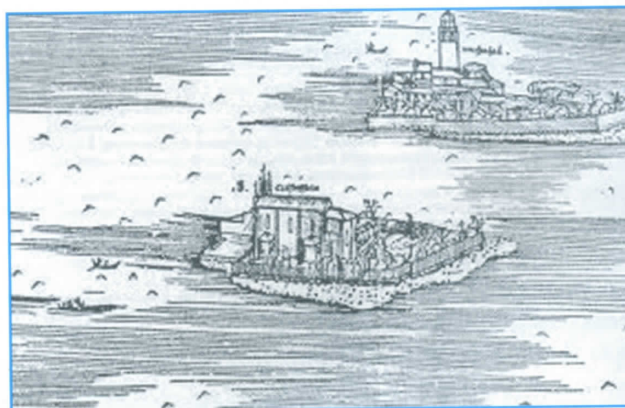
Per inciso, a scuola, ai tempi della mia giovinezza, il brano del Foscolo veniva imparato integralmente a memoria (295 versetti...anni 60 - 70 del secolo scorso...).

A Venezia fu abbattuto il monastero esistente a San Cristoforo e su progetto dell'architetto maggiormente in auge all'epoca, Giannantonio Selva (progettista del teatro La Fenice, ma anche del Verdi di Trieste, del teatro della Sena di Feltre, del tempio del Canova di Possagno, ecc.) fu allestito il primo camposanto generale; per necessità di spazio la Municipalità acquisì anche la vicina isola di San Michele, nella quale fu salvato il complesso monastico data la sua utilizzazione come carcere da parte delle autorità austriache (ricordiamo la detenzione di Silvio Pellico e di Pietro Maroncelli aderenti alla carboneria e accusati di attività sediziose).

Il terreno fu alzato di due metri sul medio mare, per prevenire le alte maree: la realizzazione del sito e la sua decorazione fu completata in un ventennio, dal 1872 in poi e fu affidata all'architetto trevisano Annibale Forcellini.

Nel 1892 diventò operativo anche il forno crematorio, uno dei primi in Italia (quello del cimitero della Certosa di Bologna è del 1889).

La salvaguardia del complesso conventuale camaldolese con la Chiesa di San Michele, l'attigua Cappella Emiliana, il campanile, i chiostri e i fabbricati annessi (refettorio, dormitorio ecc.) è ciò che ci interessa più da vicino: il restauro della chiesa e della cappella adiacente, terminati nel 2009, hanno restituito l'antico splendore al sito,



Le due isole di San Cristoforo e San Michele nella pianta di Jacopo De Barbari del 1500.

offrendo alla modernità una pagina di rara bellezza, di alta spiritualità e di architettura dal valore perenne, sia dal punto di vista estetico che funzionale.

La visita della chiesa, dei chiostri e anche del complesso cimiteriale è estremamente interessante: è opportuno dotarsi della valida guida acquistabile in loco (vedi primo titolo della bibliografia).

Attualmente l'approdo del vaporetto è decentrato (spostato sulla destra) rispetto al suggestivo sagrato della chiesa, sul quale sono ancora in corso lavori di restauro e di lieve innalzamento della riva.

Il genio di Mauro Codussi, detto il Moro o Moretto, bergamasco della Val Brembana, ha lasciato a Venezia tracce numerose del nuovo stile che venne definito "rinascimentale": ricordiamo la chiesa di San Zaccaria, la Scuola Grande di San Marco (ora Ospedale Civile) in campo San Giovanni e Paolo, le chiese di San Giovanni Crisostomo e Santa Maria Formosa, Palazzo Vendramin Calergi (sede del Casinò veneziano), la Torre dell'Orologio e le Procuratie Vecchie in piazza San Marco.

La chiesa di San Michele richiama nella facciata linee classiche coeve o di poco precedenti, come il tempio Malatestiano di Rimini dell'Alberti, e la chiesa di San Clemente in isola, anch'essa sede di una comunità di monaci camaldolesi, come San Michele. La presenza del fondatore Romualdo, monaco ravennate riformatore del carisma benedettino, non è certa storicamente, ma è quanto meno ipotizzabile. Codussi fu un architetto molto apprezzato dalla comunità dei monaci camaldolesi.

Il recente restauro ha interessato tutti gli interni della



■ La chiesa di San Michele in isola, di Mauro Codussi, una delle prime architetture rinascimentali di Venezia. A sinistra la mole esagonale della Cappella Emiliana.

chiesa, il soffitto ligneo a cassettoni, la decorazione marmorea, i dossali nel barco o cantoria e gli armadi intagliati della sacrestia, gli intonaci storici in marmorino chiaro, in precedenza ricoperti da intonaco scuro: la chiesa ha ritrovato una luminosità che colpisce emotivamente chi ha la fortuna o la curiosità di entrarvi.

Se possibile è quanto mai suggestivo entrare dalla porta principale della facciata, anziché dalla laterale alla quale si accede dopo aver attraversato il portale gotico di destra e aver percorso un tratto del chiostro.

Dal vestibolo la visione delle tre navate è filtrata dal barco con i cinque archi, che delimitava una volta l'area riservata alle liturgie monastiche. Prima di passare oltre, a parte le statue e le tele presenti, un pensiero riconoscente va al servita fra' Paolo Sarpi, teologo e consultore in iure della Repubblica, le cui spoglie vennero trasferite dalla demolita chiesa dei Servi di Maria nel 1828 per ordine del Governo, e poste nella tomba presso la porta principale.

Da ammirare anche i pregevoli bassorilievi alla base del barco: chiedendo il permesso è emozionante salire su in cantoria e ammirare il coro intagliato collocato nel 1534 guardando dall'alto l'interno dell'aula. Il coro ligneo è un capolavoro di intaglio e intarsio di un artista anch'egli originario della Val Brembana, Alessandro Bigno. Vi sono incise immagini di santi, dal titolare San Michele a San Romualdo, e versetti di salmi o brani di altri libri della Sacra Scrittura.

Interessante il badalone, il grande leggio dove venivano posti i testi con gli spartiti nella notazione gregoriana, dotato di un meccanismo a carrucola, si suppone utilizzato un tempo per voltare le grandi pesanti pagine dei codici miniati. L'organo la cui console è ubicata nella cantoria stessa, è della seconda metà del '900, della ditta Mascioni di Cuvio, Varese.

Pregevoli oltre al presbiterio e alla cappella absidale, le due cappelle ai lati del presbiterio stesso, la cappella Donna a sinistra e la Zorzi a destra. Assai prezioso l'ambiente della sacrestia, arricchito da armadi in legno con sta-



■ Il Barco, o coro, o cantoria visto dall'aula della chiesa.



■ Chiostro del '400.

tue e decorazioni, opera del monaco camaldolese Giacinto Savorino: straordinaria è la decorazione del soffitto, di Romualdo Mauri (dei primi del '700) con archi, balaustre, ornamenti floreali e la gloria di San Romualdo nella volta, il tutto di una grandiosità scenografica e teatrale veramente sorprendente.

Passando col vaporetto diretti a Murano non può sfuggire, a sinistra della facciata della chiesa, la bianca mole esagonale con cupola, in pietra d'Istria, della Cappella Emiliana, fatta costruire tra il 1530 e il 1540 per disposizione (1427) di Margherita Vitturi, vedova del nobile Giovanni Battista Emiliani o Miani: uno splendido scrigno marmoreo rinascimentale ricco di bassorilievi, originariamente chiamata "Tempietto dell'Annunciazione", con temi iconografici scelti dalla committenza nelle disposizioni testamentarie, l'Annunciazione, la Natività con i Magi, i santi protettori, San Giovanni Battista e Santa Margherita.

Il complesso monastico camaldolese fu certamente uno dei più prestigiosi di Venezia e la sua biblioteca, purtroppo distrutta con la conseguente dispersione del patrimonio librario, era una delle più importanti della Serenissima, dotata di pubblicazioni filosofiche, teologiche e scientifiche.

Un catalogo redatto a metà del '700 dal padre Giambenedetto Mittarelli contava 1212 codici e 668 incunaboli (nel 1797 vennero catalogati 2352 manoscritti e 1203 incunaboli). Nel 1806 la biblioteca contava circa 40.000 volumi: con la soppressione del monastero nel 1810 il patrimonio fu disperso in parte in Francia, in parte presso enti veneziani e altrove (Accademia di Belle Arti, Biblioteca Marciana, scuole pubbliche, Accademia Militare e Scuola del Genio di Modena, Ministero della Guerra a Milano, Monastero camaldolese di San Gregorio al Celio a Roma).

L'edificio fu distrutto da un uragano nel 1919.

La Biblioteca Marciana conserva il celebre Planisfero di Fra Mauro, proveniente dal monastero di San Michele, databile al 1450, una rappresentazione fedele del mondo conosciuto prima della scoperta delle Americhe, opera manoscritta su fogli di pergamena (circa cm 196x193) incollati su supporto ligneo, ricca di annotazioni, e che dimostra la circumnavigabilità del continen-

te africano, cinquant'anni prima che i navigatori portoghesi la sperimentassero concretamente.

Dopo i camaldolesi, la cui presenza è documentata dal 1212, dal 1829 furono i minori francescani a presenziare il monastero e a prestare l'assistenza religiosa nel complesso del cimitero veneziano. La biblioteca fu riaperta e grazie al lavoro instancabile dei padri bibliotecari, ad acquisizioni e donazioni notevoli, riassunse importanza, pur non contando più la quantità di opere possedute in passato. Celebre è, ad esempio, la prima edizione di un Corano stampato in occidente e pubblicato a Venezia nel 15 per opera dello stampatore.

In anni recenti i preziosi documenti rimasti sono stati trasferiti presso il convento di San Francesco della Vigna. Varcando il bel portale gotico, con la statua di San Michele sopra l'arco, a destra della facciata della chiesa, si entra nel chiostro quattrocentesco con pianta quadrilatera irregolare, restaurato fedelmente verso la fine del 1800. Passando al secondo chiostro, il cui progetto è attribuito all'architetto Giovanni Buora (che lavorò anche al complesso benedettino dell'Isola di San Giorgio Maggiore, oltre che alla chiesa di San Zaccaria, e alle Scuole Grandi di San Marco e di San Giovanni Evangelista),



aperto su di un lato e di maggiori dimensioni del precedente, si entra nella zona cimiteriale vera e propria.

Questa, costruita secondo canoni particolari, pur non possedendo la monumentalità di camposanti celebri, come il Verano di Roma, il Monumentale di Milano, la Certosa di Bologna, Staglieno di Genova, per citare solo alcuni dei più celebri, è di indubbio interesse non solo per le cappelle presenti, per i monumenti funebri ragguardevoli che enumera, ma anche per i numerosi personaggi celebri dell'arte, della scienza, della letteratura, della musica ecc. in gran parte non veneziani e non italiani che espressero la volontà di riposare, dopo morti, nell'isola lagunare.

Il profilo dell'isola è singolare, con le mura di mattoni rossi, i portali monumentali, peraltro non utilizzati, e le oltre 1500 piante, in particolare cipressi e tassi, che svettano oltre la sommità della cinta muraria.

Dalle Fondamenta Nuove al portale monumentale di San Michele posto di fronte, nei giorni della comme-

morazione dei defunti, veniva costruito fino agli anni cinquanta del secolo scorso un ponte di barche simile a quello che ancora ai nostri giorni viene installato sul canale della Giudecca per la festa del Redentore.

La pianta del recinto è a croce greca, poi ampliata con aggiunte che ne hanno quasi raddoppiato la superficie: la croce greca era un richiamo significativo ai secolari rapporti storici e culturali di Venezia col mondo bizantino. Ricordiamo, tra le personalità eminenti, sia veneziane che di diversa origine, che trovarono sepoltura in San Michele, i letterati Fredrick Rolfe (Baron Corvo), Ezra Pound, Josif Brodskij; i pittori Louis Léopold Robert (svizzero), Corenao Ogata (giapponese), Guido Cadorin, Felice Carena, Mario De Luigi, Giacomo Favretto, Emilio Vedova, Virgilio Guidi; i musicisti Luigi Nono, Igor Stravinskij, Ermanno Wolf Ferrari, Giacomo Galvani (tenore), Gino Gorini (pianista); l'architetto Giuseppe Jappelli, progettista del celebre caffè Pedrocchi di Padova.

L'attore Antony Quinn comprò una tomba per la sua famiglia a San Michele (ebbe tredici figli da non so quante mogli e amanti) ma non trovò riposo a Venezia.

Gli attori Cesco Baseggio, Tonino Micheluzzi, Emilio Zago; l'impresario teatrale e scenografo di celebri balletti Sergej Djagilev; i commediografi Giacinto Gallina e Riccardo Selvatico, che fu sindaco di Venezia e tra i fondatori della Biennale Internazionale d'Arte nel 1895; lo scienziato Christian Doppler; gli storici dell'arte Giulio Lorenzetti e John Mc Andrew, studioso della Venezia rinascimentale e del Codussi in particolare, che dettò l'epigrafe della sua tomba "O Venezia Benedetta-Non te voglio più lasar"; il maggiore pilota Pier Luigi Penzo morto sul Rodano durante la prima guerra mondiale, a cui fu intitolato lo stadio del calcio di Sant'Elena; il "mago" Helenio Herrera, allenatore dell'Inter dei tempi d'oro; lo scultore Antonio Dal Zotto, autore tra l'altro del celebre monumento dedicato a Carlo Goldoni nel cuore di Venezia, in campo San Bortolomio (suoi i monu-

menti dedicati a Tiziano a Pieve di Cadore e a Giuseppe Tartini a Pirano d'Istria); il celebre avvocato e giurista Francesco Canelutti, uno dei fondatori del diritto del lavoro e industriale.

In un sepolcreto adiacente al chiostro grande trovano posto le tombe dei patriarchi di Venezia, che dal 1807 (anno in cui la basilica marciana divenne cattedrale), furono sepolti nella cripta sottostante al presbiterio della basilica stessa.

Ricordiamo nel reparto dei religiosi (emiciclo di sinistra) la luminosa figura di don Germano Pattaro, morto nel 1986, teologo e fautore del dialogo ecumenico tra le confessioni cristiane e tra le diverse religioni.

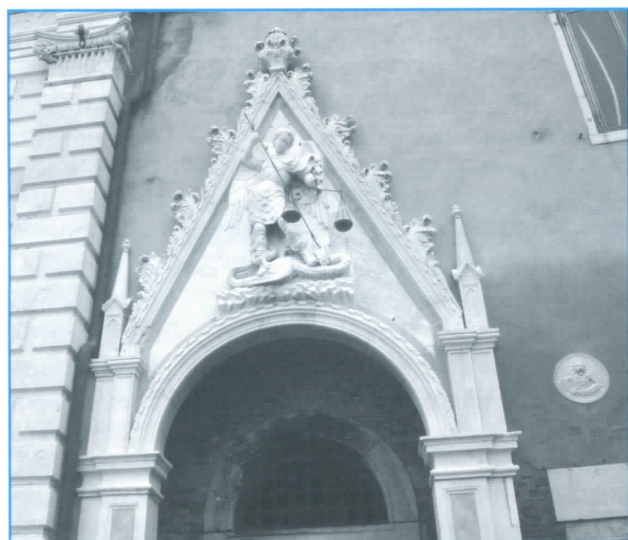
Superfluo ricordare che il trasporto delle salme è sempre avvenuto con le barche, ora con moderni motoscafi, una volta con grossi barconi (specie di peate) a remi poi a motore, addobbate ad hoc, nere con arredi dorati (leoni



■ Il ponte provvisorio di barche tra il Cimitero di San Michele e le Fondamente Nove.

marciani e angeli) col personale abbigliato in nero con baschi funebri con tanto di pon-pon nero-funereo: una documentazione di questi "scenografici" funerali veneziani la si può trovare nel primo film di Tinto Brass, *Chi lavora è perduto* del 1963 (con Tino Buazzelli, Gino Cavalieri, musica di Piero Piccioni), ambientato a Venezia, che nella storia inserisce un trasporto funebre dal centro storico all'isola dei morti.

Pur non possedendo monumenti di altissimo valore, a parte ovviamente il complesso monastico e la chiesa che abbiamo descritto, il cimitero di San Michele offre suggestioni particolari e quell'atmosfera di innegabile romanticismo che pervade tutto ciò che vive nelle isole della laguna veneziana.



■ Ingresso al monastero: particolare del portale gotico.

Bibliografia:

P. Franceschi: Venezia - *San Michele in isola* - Stamperia di Venezia.

A. Toso Fei *Venezia enigma* - Ed. Elzeviro.

Guida Rossa TCI

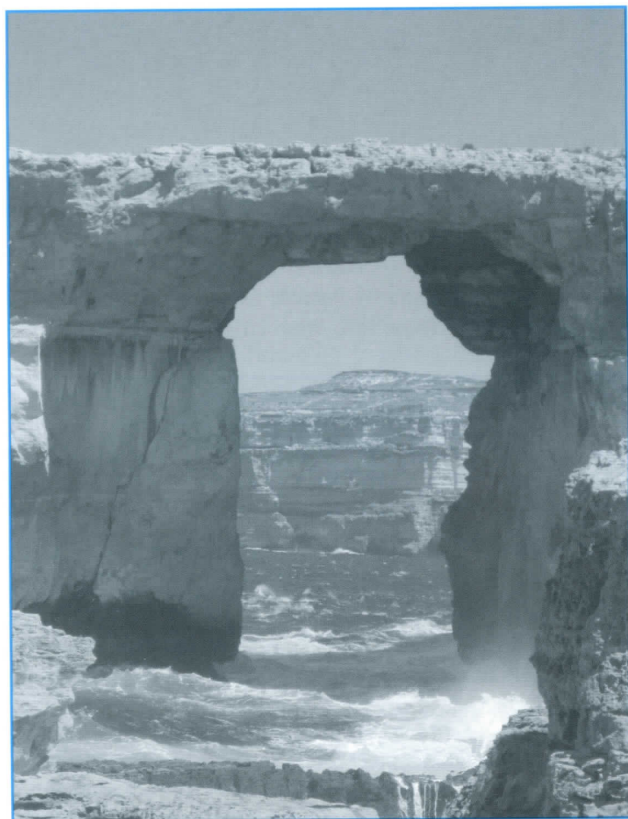
J. Mc Andrew: *L'architettura veneziana del primo Rinascimento* - Marsilio.

D. Ritter: *Ottocento: immagini di Venezia 1841-1920* - Arsenale Editrice.

<http://maps.veniceconnected.it/>

Malta - Prima parte

di Alberto Carraro



Il mondo è fatto anche di isole, le include come punti di riferimento, perché sono approdi lungo gli itinerari della conoscenza. Le isole sono un'interruzione, una discontinuità della distesa uniforme delle acque e dunque capaci di sorprendere per la loro diversità. Le molteplici civiltà che hanno lasciato il segno su questa isola pongono i maltesi in una condizione privilegiata perché aperti alle voci provenienti dalle lontane origini dell'Africa e dall'Europa delle mille esperienze. L'arcipelago di Malta, con Gozo, Comino, Cominotto e Filfolà è un piccolo stato, ma è anche un microcosmo completo. È stato occupato per moltissimo tempo da dominazioni straniere e, attraverso questo processo, ha trovato la forma della sua complessa identità. Come suggerisce il poeta Oliver Friggieri si tratta dell'identità creativa del dominato: lingua, strutture politiche e sociali, tradizioni, pregiudizi, sono tutte caratteristiche di una comunità sempre esposta all'idea del potente come quello che essa non potrà mai diventare. Siamo maltesi, ma anche mediterranei. Essere mediterranei significa appartenere a una entità più ampia, a una nazionalità complessa, sovranazionale, nella quale, però, le più svariate diversità si riconoscono e si amalgamano. La mediterraneità di Malta è, allo stes-

so tempo, araba ed europea. Si tratta di una fusione imposta dalle condizioni storico-culturali, tradotta poi quasi istintivamente in una scelta consapevole.

Con la presenza di Malta nell'Unione Europea, il maltese diviene l'unica testimonianza semitica nelle lingue europee. Il Prof. Friggieri sostiene che Malta possa avere un ruolo particolare, soprattutto perché la sua lingua è di origine araba, ma arricchita di nuovi vocaboli, frasi e modelli sintattici europei. Rappresenta, quindi, e riassume in sé la sintesi di molteplici culture in contatto tra loro.

I Greci la chiamarono Melita nel 822 a.C. per la sua grande quantità di api, (melisse o melitte in greco) e gli Arabi Malta. La parola Malta potrebbe anche derivare dall'antico fenicio Malit, montagna. Altri crede che si chiami così in onore di Melite, una ninfa delle Naiadi. Secondo una diversa interpretazione, la parola Malta andrebbe letta al contrario, come in molte lingue orientali. In tal caso la parola si leggerebbe Atlam ossia Atlas, dato che in greco la lettera m si converte facilmente in s. Malta potrebbe quindi trarre il suo nome dal fatto di essere un residuo del monte Atlante, esistito in un remoto passato. Oppure si può considerare l'Atlante come Ovest in senso estensivo, posto ad ovest, per i Greci. Pare altresì probabile che il toponimo derivi dall'ebraico Malet, il cui significato è rifugio, ricovero, asilo e che, vista la posizione geografica dell'isola, sarebbe un appellativo appropriato.

Il territorio di Malta emerge dalla piattaforma continentale sottomarina sicula. La porzione sommitale è costituita da rocce sedimentarie. Nella parte occidentale e meridionale dell'isola di Malta le coste sono alte e accidentate (le scogliere di Dingli s'innalzano a più di 240 m sul livello del mare), per lo più prive di approdi. Nella parte orientale e settentrionale la costa è accessibile: si aprono ampie spiagge sabbiose o rocciose e numerose sono le insenature, solchi vallivi simili a rias. A est le baie più ampie e profonde sono quelle di Mellieha, Saint Paul's, Saint Julian's, Marsamxett e Grand Harbour (tra queste ultime due, separate dal promontorio di Mount Sceberras, sorge il porto della Valletta), a sud vi è la baia di Marsa Scirocco. Il suolo è roccioso e povero, anche se coltivato, grazie al sistema dei terrazzamenti con muretti a secco. Il rilievo, costituito da altipiani calcarei, è poco elevato (Nadur Tower, 258 m), ed è caratterizzato da formazioni di origine carsica, come campi carreggiati, caverne e grotte. Tra queste ultime, le più note nell'isola di Malta sono la Grotta Azzurra, il Ghar Dalam (Caverna Oscura) in cui furono rinvenuti resti di specie risa-

lenti a 170 mila anni fa e ormai estinte, come elefanti e ippopotami nani, e nella prospiciente isola di Gozo la grotta cosiddetta di Calipso.

La popolazione nel 2007 ha raggiunto i 410.290 abitanti; tuttavia l'esiguità del territorio è tale che la densità demografica è di quasi 1.300 abitanti per kmq, una delle più alte d'Europa.

A Malta, nel corso dei secoli sono transitate molte culture diverse. Grazie alla sua posizione strategica, infatti, ha vissuto nel corso dei secoli numerose dominazioni straniere. Tra queste, la dominazione araba (870-1090), che lasciò in eredità la varietà dialettale di arabo di Sicilia, che costituì la base della lingua maltese, e l'insediamento dei Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, meglio noti come Cavalieri di Malta, (1530-1798). Essi hanno dato all'arcipelago l'impronta maggiore dal punto di vista artistico, sociale e culturale, favorendo i commerci e l'artigianato locale, importando opere d'arte e autori dall'Europa e creando le condizioni per l'integrazione culturale dei maltesi (furono loro ad adottare il volgare toscano come lingua ufficiale). Infine, con la successiva dominazione britannica (1801-1964), Malta è stata lanciata nel panorama internazionale della civiltà industriale del XIX e XX secolo, entrando nella comunità dei paesi di lingua inglese.

Le prime testimonianze di stanziamenti umani nell'isola di Malta a risalgono al 5200 a.c.; in seguito, nel 3600 a.c., a Ggantija (Gozo) imponenti strutture megalitiche testimoniano la significativa presenza di una civiltà neolitica nella regione insulare. Intorno all'anno 1000 a.c. vi approdarono i Fenici che rimasero per sei secoli contando sull'importante base logistica per i loro commerci. Intorno al 400 a.c. Malta cadde nella sfera di influenza di Cartagine.

Successivamente al 218 a.c. (seconda guerra punica) l'isola entrò a far parte dei domini di Roma, sotto la quale ebbe un notevole sviluppo urbanistico. Nell'anno 60 d.C. l'isola viene visitata da San Paolo, che, si dice, attraccò in quella che viene ora chiamata St. Paul Bay.

Dal IV al IX secolo d.c. l'arcipelago maltese gravitò nell'orbita bizantina, e, dopo un saccheggio a opera probabilmente dei Vandali, nell'870 d.c., fu conquistata dagli Arabi che si dimostrarono tolleranti e rispettosi per la religione cristiana, introdussero gli alberi di arancio e limone e il cotone, che ebbero un successo produttivo grazie all'importazione di uno sconosciuto ed efficace sistema di irrigazione.

Nel 1091 Malta fu conquistata dai Normanni di Sicilia, di cui seguì le sorti storiche essendo via via governata da Angioini, Hohenstaufen di Federico II e naturalmente dagli Aragonesi a partire dal 1283.

Furono Signori di Malta i Conti di Modica, Manfredi III Chiaramonte alla fine del Trecento, e Bernardo Cabrera nei primi decenni del Quattrocento. La nobiltà Maltese venne istituita in quest'ultimo periodo; circa 32

titoli nobiliari permangono tuttora, il più vecchio dei quali è il Baronato di Djar il Bniet and Bucana.

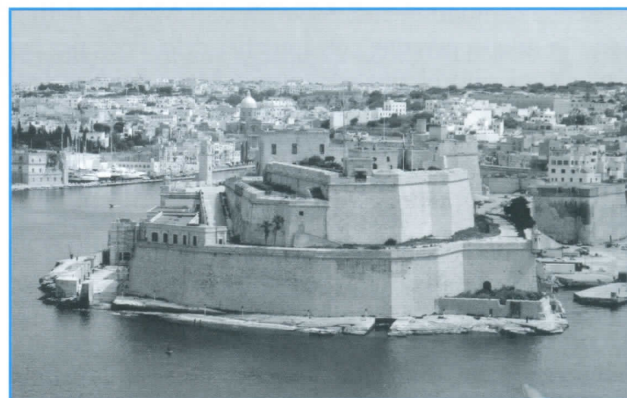
Nel 1530 Malta venne concessa in affitto perenne dal Regno di Sicilia ai Cavalieri Ospitalieri, da allora passati alla storia come i Cavalieri di Malta. Il prezzo simbolico dell'affitto consisteva nella fornitura annuale di un falco da caccia ammaestrato (il Vicerè di Sicilia manteneva tuttavia il titolo onorifico di conte di Malta). Questi, espulsi nel 1522 dall'isola di Rodi ad opera dell'impero Ottomano, erano un potente ordine religioso e militare che aveva come mandato la difesa del cristianesimo su base militare. Grazie a questo loro trasferimento, Malta fu difesa nel 1565 dai tentativi di invasione dell'impero ottomano e di conseguenza modernamente fortificata (Jean Parisot de la Valette).

Un inciso opportuno

L'Ordine di Malta, è la denominazione attuale di un ordine cavalleresco sorto nel Medio Evo, nel vicino Oriente.

1023 - Il primo Ordine era già conosciuto come Ospitalieri, nato a Gerusalemme, quindi, molto prima delle Crociate. Un nome per distinguere un gruppo filantropico dentro un particolare edificio (ospitale) che alcuni commercianti di Amalfi nei primi anni del 1000 avevano costruito e adibito per dare ospitalità e assistenza ai pellegrini diretti in Terrasanta; e non solo a questi. Gli addetti a questa particolare solidarietà si distinsero per bontà e nobiltà d'animo; e divenne un onore appartenere a questo Ordine allora tipicamente assistenziale, tanto da chiamarsi fra di loro fratelli, frates, senza distinzione di censo.

1099 - L'ospedale, in quest'anno (che segna la data ufficiale di fondazione) si dette un ordinamento con caratteristiche militari, in relazione alle Crociate promosse in Europa per difendere il Santo Sepolcro. Nacquero così i Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (Giovanniti). Questa sopravvenuta tendenza alla difesa trasforma già in questi primi anni l'Ordine in una vera e propria struttura a carattere militare.



Forte Sant'Angelo. Secondo la leggenda, il forte si erge sullo stesso luogo dove sorgeva un insediamento fortificato di epoca romana.



■ *Emblema di Malta tra il 1964 e il 1974, Malta allora ottenne l'indipendenza diventando un regno in unione personale con la corona inglese.*

1126 - A dare avvio a una profonda trasformazione, è un nobile: Raimondo de Puy, chiamato gran maestro del sovrano consiglio. Militarizza l'Ordine, che diventa la prima struttura cavalleresca della cristianità, ma continua nella sua opera di solidarietà universalista. Infatti aprendo il suo ospizio a Gerusalemme, quando la città era ancora dominata dai musulmani, l'Ordine curava tutti: fedeli e infedeli e continuò a farlo anche quando arrivarono i crociati. Erano ospedali all'avanguardia nelle cure; ma anche luoghi dove, ai signori malati, i cavalieri con umiltà e grande signorilità servivano i cibi su piatti d'argento.

1296 - I Cavalieri sono sconfitti dai musulmani, lasciano Gerusalemme e si stabiliscono all'isola di Cipro.

1310 - L'Ordine prende possesso dell'Isola di Rodi. Cambiando la denominazione in Cavalieri di Rodi, si trasformarono in mercanti e banchieri facendo dell'isola uno dei centri più importanti dei traffici commerciali fra occidente e oriente. Solo più tardi, nel 1522 cacciati dai Turchi, i Cavalieri ebbero dall'imperatore Carlo V, Malta, come feudo (1530), e l'ordine assunse la denominazione attuale, dopo la eroica difesa dell'isola nel 1565.

Verso la contemporaneità

Insieme alla fama arrivò anche la corruzione che portò i cavalieri alla pirateria: tra musulmani e cristiani la guerra fu pressoché continua per cui è difficile stabilire differenze nei comportamenti. I Cavalieri di Malta si definivano in guerra perenne con i nemici della Fede per cui oggi alcuni autori hanno definito la Malta dei Cavalieri come un'isola di pirati. Napoleone Bonaparte, a tradimento, catturò l'isola nel 1798 sconvolgendone l'assetto sociale, militare e amministrativo. I francesi non furono mai apprezzati dalla popolazione maltese la quale si ribellò con l'aiuto della Gran Bretagna e del Regno delle Due Sicilie.

Nel 1800, dopo la sconfitta dei francesi, Malta diventò un protettorato inglese con l'inclusione nell'Impero Britannico e venne utilizzata come base di rifornimento e quartier generale per la flotta, per via della sua posizione geografica a metà strada tra Gibilterra e l'Istmo di Suez,

sulla rotta per le Indie Orientali.

A Malta si sviluppò agli inizi del Novecento un forte irredentismo maltese in favore dell'unione dell'isola al Regno d'Italia, che si intensificò nel 1919 quando le truppe britanniche spararono su un corteo di cittadini che manifestavano contro nuove tasse. L'avvenimento, noto come Sette Giugno (in italiano), è commemorato ogni anno come festa nazionale. Il sentimento filoitaliano fu ostacolato dagli inglesi durante il ventennio fascista, ma soprattutto nel secondo dopoguerra. Durante la Seconda guerra mondiale Malta giocò un ruolo importante per la sua vicinanza alle potenze dell'Asse; grazie al coraggio dei suoi abitanti, Malta venne insignita della Croce di re Giorgio VI, sovrano del Regno Unito, ora visibile sulla bandiera maltese.

Dal 1934, l'italiano ha cessato di essere la lingua ufficiale dello stato, a causa delle sanzioni economiche che in quell'anno vennero promosse dalla Gran Bretagna nei confronti dell'Italia. Questo fatto comportò un processo di deitalianizzazione da parte degli inglesi nell'arcipelago maltese, che culminò nell'esecuzione dell'irredentista Carmelo Borg Pisani.

Durante la II Guerra Mondiale Malta per la sua posizione fu oggetto di ripetuti bombardamenti delle forze dell'Asse e di vari tentativi di invasione. Al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia, nel giugno 1940, si riteneva da parte britannica che uno dei primi obiettivi ad essere attaccato sarebbe stato l'isola di Malta, per la sua posizione strategica che si poneva tra la Sicilia e la Libia, italiana. L'isola non era in condizione di essere difesa efficacemente se vi fosse stato un tentativo d'invasione, e gli inglesi non provvidero a difenderla a sufficienza. Anzi, appariva poco conveniente portarvi uomini e mezzi con la prospettiva di perderli. La dichiarazione di guerra non era stata accompagnata da preparativi militari da parte italiana, per cui l'invasione era solo una ipotesi tutta da organizzare, e l'esercito chiese tempo. I britannici, vedendo che l'isola non era immediatamente minacciata, decisero di utilizzarla come base per contrastare il traffico italiano. Da lì partirono molte azioni di incrociatori leggeri, sommergibili, aerosiluranti, che col-



■ *Stemma dell'ordine dei cavalieri di Malta.*

pirono duramente il naviglio mercantile e militare italiano con limitato dispendio di forze da parte avversaria. Fu dunque necessario per l'Italia reprimere continuamente l'attività di Malta con l'aviazione, forte anche del successivo aiuto tedesco. L'isola subì numerosi e incessanti bombardamenti; la Regia Aeronautica si logorò in quel continuo attacco alle difese della roccaforte, senza conseguire risultati permanenti. Dopo due anni, nell'estate 1942, l'operazione "C3" per l'invasione di Malta sembrava ormai prossima e le truppe erano addestrate. Il mutamento degli eventi per l'impegno richiesto dal fronte orientale, fecero mancare l'indispensabile appoggio tedesco. Così l'impresa fu rinviata per sempre. L'anno dopo, perduta la Battaglia d'Africa, sarebbe stata la Sicilia ad essere invasa.

Come approfondimento di un periodo cruciale nella storia recente di Malta, possiamo aggiungere, attingendo a documenti e testimonianze, che prima della guerra vi erano forti legami e rapporti di amicizia tra Malta e l'Italia. Tra il 1920 e il 1930 le scuole italiane avevano curato l'alfabetizzazione e l'educazione di circa 2000 ragazzi maltesi, anche appartenenti alle classi meno abbienti. Le lezioni venivano condotte da buoni insegnanti provenienti dall'Italia. Il governo delle isole, regolarmente eletto, ma non con suffragio universale (quindi rappresentativo solo delle classi più agiate), era favorevole all'Italia e da questa riceveva appoggio. A Malta, in quegli anni, abitualmente, si potevano vedere sia la flotta britannica sia quella italiana: si sapeva che la superiorità della prima consisteva nella potenza ed anche nell'esperienza. I pochi fascisti presenti sostenevano che Malta non sarebbe mai stata bombardata se non con i perlini, dolci di Carnevale, e fiori. Questa specie di situazione idilliaca entrò in crisi in seguito ai bombardamenti che misero a dura prova la popolazione isolana facendola infuriare. Grazie alla roccia facilmente scavabile nella parte sud dell'isola, la gente poté trovare rifugio in centinaia di tunnel sotterranei, vivendo in condizioni pre-

carie, con scarsissimi viveri, per circa tre anni. La prospettata invasione italiana dell'isola avrebbe dovuto confrontarsi con la natura del terreno, preclusa agli alianti per i numerosi muretti a secco, ma soprattutto con il coraggio degli abitanti in alcuni casi molto combattivi e valorosi, come nei villaggi di Zejtun e Gharghur, che si trovano proprio nella zona della probabile invasione. Sembra che lo spionaggio italiano non fosse informato sulla serie di ostacoli presenti. Come effetto duraturo, gli eventi del conflitto allontanarono la popolazione maltese dall'uso dell'italiano e la spinsero verso la lingua maltese. Tutti i nomi, dalle segnaletiche stradali alle imbarcazioni, dalle pubblicazioni alle cartoline, passarono al maltese e all'inglese e le nuove



■ *L'assedio di Malta, di Ignazio Danti (XVI secolo, Musei Vaticani).*

generazioni continuarono su questa strada. L'italiano ancora oggi è una terza lingua distinta a Malta, ma la guerra tagliò il cordone ombelicale che legava Malta all'Italia dall'undicesimo secolo. Per ironia della sorte Malta non poteva ricevere aiuti americani per la ricostruzione, essendo protettorato Britannico, mentre proprio quelli che persero la guerra (gli italiani) furono invece aiutati dall'America.

Dopo la guerra l'arcipelago incominciò a prendere le distanze dalla Gran Bretagna allo scopo di ottenere l'indipendenza che chiese nel 1960 e a cui pervenne nel 1964 diventando poi una repubblica nel 1974. Nel 1979 in totale disaccordo con il Regno Unito e l'occidente intero il neo-governo Maltese firmò accordi con la Libia, l'Unione Sovietica e la Corea del Nord in un tentativo di approccio al blocco comunista che tuttavia termina nel 1987 con la vittoria del Partito Nazionalista e la nuova politica verso l'ammissione di Malta nell'Unione Europea. Successivamente da un punto di vista politico ci fu l'alternanza Nazionalistica e Laburista, fatto che segna in qualche modo il destino dell'arcipelago per oltre un trentennio sino alla definitiva entrata nell'Unione Europea.

Fine prima parte.

On the road in the West - Prima parte

Testo e foto di Fabio Sercia

Diario di un viaggio sulle orme dei pionieri, come dentro un film.



■ *Monument Valley.*

Ci sono viaggi che rappresentano qualcosa di più della semplice visita di posti interessanti o di bei luoghi da vedere. Per chi, come molti della mia generazione, è cresciuto guardando film western e giocando a indiani e cow-boy, l'America è un luogo mitico, una terra di sogni e avventure, di grandi spazi sconfinati, di uomini a cavallo.

Con queste premesse, con questo immaginario nella mente e nel cuore prepariamo il nostro viaggio negli USA occidentali. Quella che vogliamo vedere non è l'America dei grattacieli o delle meraviglie tecnologiche, ma il paese del mitico West, degli ampi spazi e dei paesaggi dipinti sul grande schermo dai registi di Hollywood.

Sarà un viaggio "on the road": ci siamo documentati, abbiamo studiato un itinerario che prevede i grandi parchi dell'Ovest ma anche mete meno conosciute, al di fuori dei classici itinerari turistici. Sarà un viaggio "fai da te", prenotiamo solo l'automobile a noleggio (siamo in 6 persone), e poi via senza programmare alberghi o tappe fisse. Attraverseremo il Colorado, lo Utah, l'Arizona e la California.

La nostra avventura comincia da Denver, Colorado. Da qui attraversiamo le Montagne Rocciose diretti verso le vecchie città minerarie, protagoniste dell'epoca della corsa all'oro. Arrivati a Leadville siamo subito nell'atmosfera western. E' un posto leggendario, una vecchia città a quasi 3000 m di quota inserita in una cornice fan-

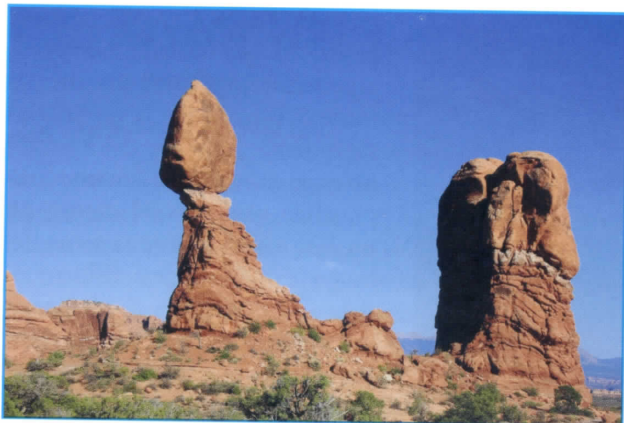
tastica di montagne. Il Silver Dollar Saloon è un locale storico: qui hanno giocato a poker Billy the Kid e White Harper. Sembra davvero di essere entrati in un film di John Ford! Proseguiamo diretti verso il Colorado National Monument. A proposito, negli USA molte attrazioni naturali vengono denominate National Monument, segno evidente di un approccio alla natura e all'ambiente diverso da quello della vecchia Europa. Il Colorado NM è un bel parco, piuttosto frequentato dal turismo interno e incredibilmente dimenticato dagli itinerari turistici internazionali. Meglio così. E' facilmente visitabile in auto, con molti pun-

ti panoramici che si aprono su canyon, vallate e formazioni di arenaria spettacolari. Uno di questi pinnacoli di arenaria è stato battezzato Independence Monument e ogni anno il 4 luglio i free-climbers lo scalano e piantano in cima la bandiera americana. That's America!

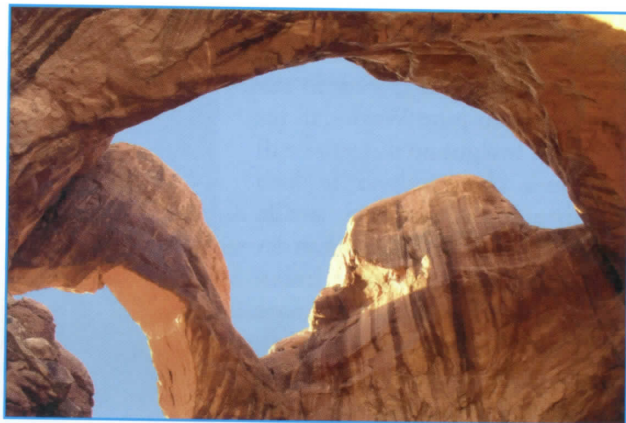
Proseguiamo il nostro viaggio diretti verso lo Utah, ma scegliamo un itinerario più lungo per poter percorrere la UT-128, una Scenic Byway che collega il Colorado a Moab nello Utah. Il primo tratto della 128 attraversa una zona di deserto, ma le ultime 30 miglia di questa strada sono assolutamente spettacolari. La strada costeggia il fiume Colorado tra montagne di arenaria e paesaggi davvero da film western. La tentazione è forte, il caldo fa il resto... e possiamo dire di aver fatto il bagno nel Colorado! Lungo questa strada alcuni ranch offrono ospitalità ai turisti dando a chi vuole l'opportunità di trascorrere alcuni giorni in stile western.

Moab è una tappa obbligata per chi vuole visitare i parchi più importanti dello Utah: Arches e Canyonlands.

Arches National Park è uno dei parchi nazionali più famosi e visitati degli USA. Qui la natura si è sbizzarrita, il vento e la sabbia hanno creato nelle rocce di arenaria una serie infinita di archi naturali, pinnacoli con rocce sospese, grotte. Il colore delle rocce è di un arancione intenso. Un vero spettacolo per gli occhi. Vi sono innumerevoli trail e sentieri. Uno dei più frequentati è quello che dopo circa un'ora di cammino porta a ridosso del più bello



■ *Arches Balanced Rock.*



■ *Arches Double Arch.*

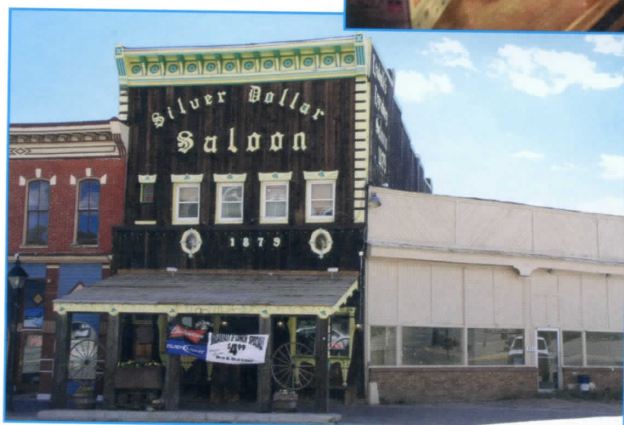
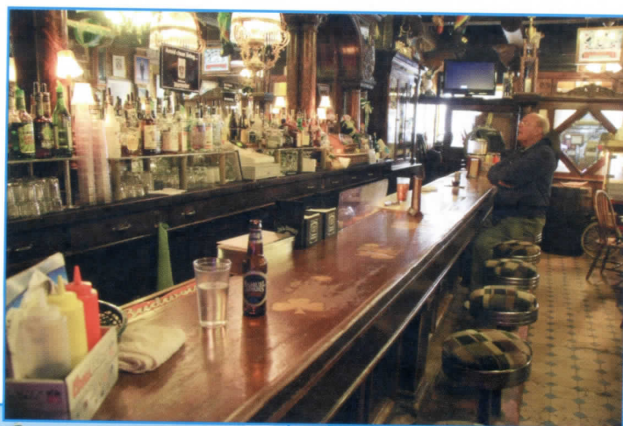
e famoso degli archi del parco: il Delicate Arch. Il sentiero è molto bello, reso faticoso dal caldo che in alcune ore del giorno è davvero pesante. Ma vale la pena percorrerlo e godere degli scorci panoramici che offre. Lo spettacolo del tramonto ad Arches poi da solo vale il viaggio!

Da Moab si raggiungono facilmente anche Canyonlands e Dead Horse Point State Park.

Canyonlands viene considerato un condensato di tutti i parchi degli USA: canyon, pinnacoli di arenaria, archi di pietra, crepacci spettacolari. E' una zona vastissima, l'occhio si perde alla ricerca di una qualche traccia umana all'orizzonte senza trovarla. Questa sensazione di spazi infiniti è una delle cose



■ *Monument Valley.*

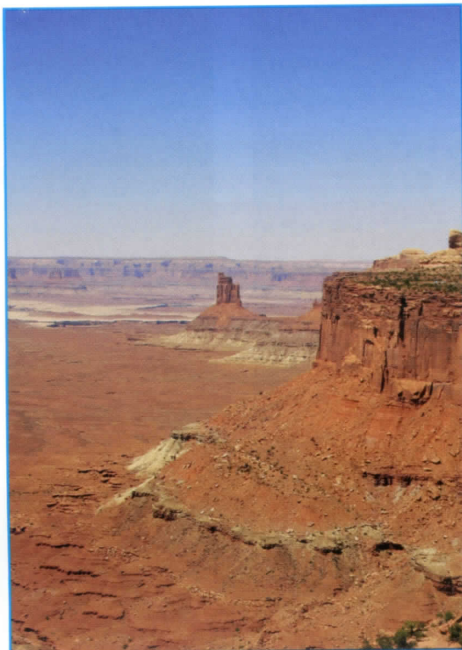


che ti restano dentro, in fondo all'anima, dopo questo viaggio. Qui sembra quasi di trovarsi in una dimensione primordiale della terra. La natura è assoluta protagonista, aspra e selvaggia. Poco distante da Canyonlands c'è il Dead Horse Point State Park che offre una visione estremamente suggestiva sul Colorado che in questo punto scava dei tortuosi canyon dentro le montagne. La vista è superba, da vertigini! Qui è stata girata la scena iniziale di Mission impossibile con Tom Cruise e sempre in questo posto Ridley Scott girò la scena finale di Thelma & Louise. Questo viaggio sta davvero diventando sempre più un viaggio dentro la storia del cinema.

Il nostro itinerario prosegue verso l'Arizona e già solo il nome di questo stato evoca il ricordo dei tanti film con John Wayne, di indiani che inseguono diligenze e di cow-boys che guidano le loro mandrie. Un cartello ci avvisa: "It's the Navajo Nation". Entriamo nella Grande Nazione Indiana. Il primo posto che visitiamo in Arizona è Goosenecks: splendido panorama su un vero scherzo della natura. Qui il San Juan River scava canyon profondi 300 metri in un paesaggio desertico. I meandri del fiume diventano così stretti in questo punto che il fiume serpeggia per sei miglia ma avanza solo di un miglio e mezzo. E' uno spettacolo incredibile, ma la cosa più incredibile è che in pochi conoscono questo posto!

Strade dritte come fusi che passano attraverso zone sconfiniate ci conducono nel cuore del West.

Vediamo i primi villaggi navajo: poco più che baracopoli. La popolazione navajo vive d'artigianato, agricoltura e allevamento. Stiamo avvicinandoci a uno dei luoghi più mitici di tutto il West: Monument Valley. La strada che conduce a questo sito è spettacolare, l'avvicinamento alle famose rocce rosse che hanno fatto da sfondo a tanti film è un'esperienza di grande emozione. Monument Valley era un luogo sconosciuto sino alla fine degli anni '30 quando la valle venne scoperta da John Ford che decise di girarci *Ombre Rosse*. Da allora Monument Valley divenne una vera icona del cinema ed uno dei luoghi più visitati di tutti gli USA. Un centinaio i film girati qui: da *Ombre Rosse* a *Il massacro di Fort Apache*, da *Rio Bravo* a *I cavalieri del Nord-Ovest*, da *Ritorno al Futuro III* a *Forrest Gump*. Monument Valley è uno dei più straordinari fenomeni naturali degli USA. Le rocce di arenaria, la loro disposizione in gruppi isolati, il gioco dei colori rendono questo un posto



■ Canyonlands.

magico. L'area è completamente gestita dagli indiani Navajo e rappresenta oggi una sostanziosa fonte di introiti per la popolazione indiana. La visita della valle è un'esperienza entusiasmante: impossibile non sentirsi dentro ad un film. Nonostante la fama del luogo e il massiccio afflusso di turisti le possibilità di pernottamento in zona sono scarsissime. Per alloggiare nel lodge dove sostavano le truppe cinematografiche bisogna prenotare mesi prima a prezzi carissimi. Proseguendo oltre si arriva al Navajo National Monument poco conosciuto, ma altrettanto emozionante. Si tratta di un canyon piuttosto ampio sulla cui parete sono scavati nella roccia due antichi villaggi indiani risalenti al XIII° secolo.

Nonostante il nome il complesso, magnificamente conservato, non apparteneva ai Navajo ma agli Anasazi, una delle più antiche popolazioni del continente americano. I Navajo scoprirono questi villaggi verso la fine del XIX° secolo quando ormai erano già stati abbandonati. Gli Anasazi (che in lingua Navajo significa "popolo antico") vissero tra il VII° secolo e la fine del XIV° e sono gli antenati degli odierni nativi americani Hopi, tribù che vivono oggi lungo il Rio Grande, nel Nuovo Messico e in Arizona. Per ragioni oscure intorno al 1200 le tribù anasazi abbandonarono i loro villaggi sugli altipiani per rifugiarsi nelle pareti dei Canyon dove scavarono monumentali complessi abitativi. La loro popolazione si estinse in circostanze misteriose in brevissimo tempo.

Il nostro itinerario in Arizona prosegue verso altri luoghi di grande fascino.

Ma di questo vi parlerò nella prossima parte.

Fine prima parte



■ Navajo National Monument.

Curiosità dei nostri posti

di Stefano Rendina

Alcuni anni fa, in navigazione con un amico da Venezia a Ravenna a bordo di una barca a vela di nove metri (un nantucket clipper, che gli appassionati più datati forse ricordano), a un miglio circa al traverso di punta della Maestra, un uccello di buone dimensioni tentò di atterrare sulla barca; andò a sbattere sul sartame (forse non aveva calcolato il movimento causato dal forte rollio) e precipitò in coperta a proravia dell'albero.

Lo raccolsi con fatica poiché le condizioni del mare non erano proprio delle migliori e constatai che si trattava di un povero piccione con ali e piume imbrattate di catrame; evidentemente non riusciva più a volare e cercava riparo sulla nostra imbarcazione.

Trovato un contenitore di fortuna ove alloggiarlo, con l'amico Claudio scoprimmo che aveva degli anelli sulle zampe con strane scritte e contrassegni, quindi doveva trattarsi di un piccione viaggiatore.

L'animale era bellissimo e io rimasi impressionato, nonostante non ami particolarmente i colombi in genere, per il suo atteggiamento fiero e lo sguardo intelligente.

Approdati a Porto Corsini cercammo di sistemarlo presso qualcuno con tutte le raccomandazioni del caso offrendo anche del denaro per le eventuali cure.

Un signore, dichiaratosi competente, ci chiese di affidarglielo garantendoci la massima attenzione e benevolenza.

Ricordo ancora la sua gioia quando decidemmo di lasciarlo, non ci chiese nulla, anzi ci offrì le consumazioni al bar!

Scoprimmo in seguito che quel piccione viaggiatore era un bellissimo esemplare, forse un campione; esistono infatti in quella zona molti allevatori appassionati e molte organizzazioni di competizioni sportive, dietro alle quali pare vi sia anche un discreto giro di interessi.

Non sapevo niente di questi animali e così ho cercato di documentarmi su questi antesignani dei "fonogrammi" e dei "fax".

I piccioni viaggiatori sono conosciuti e impiegati fin da tempi antichissimi; tra i primi a parlarne la Bibbia quan-

do la colomba tornò all'arca portando un ramoscello d'ulivo che annunciava la fine del diluvio.

Se ne parla nelle tavolette Sumere, ove avevano già assunto il ruolo di messaggeri, e negli antichissimi "Centri Oracolari"; in questi ultimi infatti le informazioni viaggiavano con i piccioni in tempi rapidi mantenendo i collegamenti tra i vari "Centri", portando notizie con anticipi tali da far credere a chi sa quali fenomeni di preveggenza.

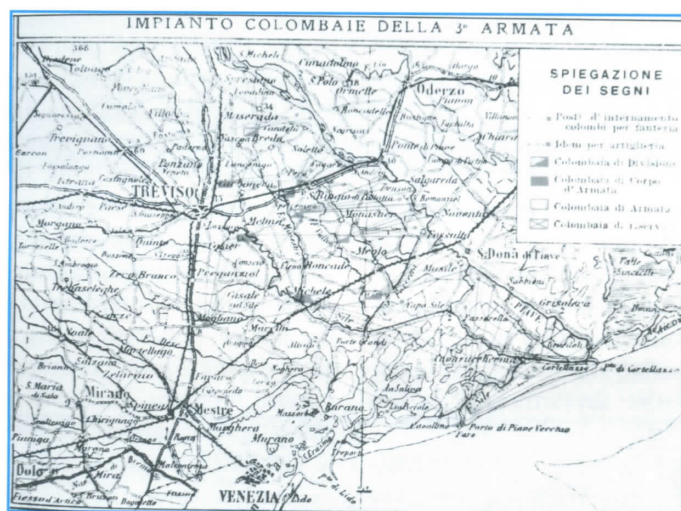
Plinio il vecchio ne parla relativamente ad un assedio di Modena nel 43 a.C. ove, grazie allo scambio di "colombo-messaggi" fu possibile organizzare una valida difesa; ancora i viaggiatori sono citati nelle cronache di tanti storici ed in molte leggende riferite addirittura a Maometto come al-

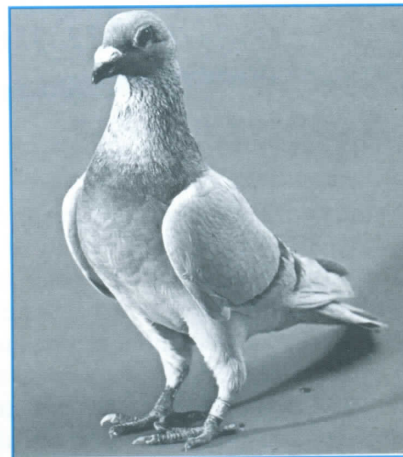
levatore di piccioni. Durante le crociate pare che si fosse ufficialmente compreso quanti vantaggi si potevano ottenere dall'uso dei colombi come messaggeri (si legge che molti fatti d'arme, accaduti sotto le mura di Gerusalemme, siano stati conseguenti ai servizi dei colombi) e non solo per scopi militari, ma anche per la rete di informazioni commerciali con l'oriente messa in piedi dalle varie potenze marinare tra cui, ovviamente in primis, Venezia.

Questi animali hanno infatti la capacità di orientarsi e ritornare al loro nido volando a circa 60-100 km/ora percorrendo distanze enormi; per questo erano utilizzati per portare informazioni ad una velocità assai superiore a qualunque altro tipo di corriere; si ottenevano così grandi opportunità, potendo anticipare notizie di avvenimenti che altrimenti avrebbero dovuto attendere giorni o mesi.

L'allevamento dei piccioni viaggiatori era assai diffuso nel passato, oggi solo praticato dagli sportivi; vi sono anche manuali che descrivono come allevare, addestrare e avere cura di questi animali.

In uno di questi ho trovato che nel primo "lancio" di addestramento, i colombi, prima di iniziare il volo di rientro alla colombaia, compiono strane evoluzioni in circolo per regolare il loro orientamento, esattamente come





Esemplari di piccioni viaggiatori.

facciamo noi oggi per mettere a punto le nostre bussole a bordo delle imbarcazioni da diporto. Le gare di colombi iniziano in Belgio nella prima metà dell'800, in Italia si ha conoscenza di una gara nel 1912 a Venezia in concomitanza con l'inaugurazione del campanile di San Marco (il 25 Aprile, appunto S. Marco).

Ora veniamo al nostro territorio. I colombi viaggiatori hanno segnato anche un pezzetto di storia in quanto l'uso di questi animali come portaordini fu particolarmente apprezzato dai militari durante il primo conflitto mondiale, che tanta parte ebbe nelle nostre Venezie.

In quel periodo furono costituiti dei veri e propri reparti di trasmissioni via colombi nell'ambito di una complessa rete di "stazioni di posta" e vi sono numerose documentazioni in merito relative soprattutto al nostro territorio.

Dalla cartina in fotografia si può vedere ove erano ubicate le colombaie militari che durante la fase difensiva sul Piave ebbero un ruolo fondamentale nelle trasmissioni fra i reparti operativi ed i comandi.

Una grossa stazione di questi colombi "militarizzati" ebbe come base il faro del Cavallino e serviva le comunicazioni tra le fanterie di marina (che credo fossero i reparti divenuti poi "Lagunari") e i comandi di armata.

Vi erano colombaie nei pressi del forte Sirtori di Spinea (eretto nella seconda metà dell'800 quando il Veneto venne annesso all'Italia e poi reimpiegato nella prima guerra nel complesso sistema di difesa di qua del Piave).

Particolare attenzione fu rivolta, a inizio guerra, alla zona di Spinea in quanto oltre alle colombaie del posto, vi era un intenso traffico di messaggeri tra le colombaie di riserva di Dolo e quelle di Corpo d'Armata di Mogliano.

In quel periodo fu proibito ai cacciatori di abbattere i colombi per evitare che qualche viaggiatore fosse ucciso; i parroci furono invitati nelle prediche a far sì che non si allevassero piccioni in quanto potevano favorire l'attività di spionaggio e furono istituite pene pecuniarie per i trasgressori fino all'arresto, oltre alla confisca degli animali.

Nel nostro Paese il libero allevamento dei viaggiatori è vietato (come peraltro tante, troppe a mio avviso, cose legate alla natura e hobbies vari); esistono infatti delle normative che obbligano l'allevatore a ottenere la relativa autorizzazione dalla Prefettura della provincia in cui risiede; egli deve produrre una serie di certificazioni (ovviamente in bollo!) tra cui quella di buona condotta (o forse oggi si chiama in un altro modo); deve inoltre obbligatoriamente essere iscritto alla Federazione Colombifila Italiana, Ente morale di vigilanza sotto il controllo del Ministero della Difesa Esercito e Trasmissioni.

Qualcuno, forse esagerando, ma non troppo, pensa che nel futuro, per avere la certezza del segreto, si possa tornare a questo antico mezzo di comunicazione dato che i sistemi moderni, altamente tecnologici, non riescono a dare questa garanzia.

Il piccione viaggiatore appartiene all'ordine dei columbiformi, unici uccelli che bevono a sorsi tenendo il becco immerso nell'acqua; all'ordine appartiene la famiglia dei columbidi la quale conta circa 300 specie.

Il colombo domestico è la specie più nota, si suddivide in tre categorie: di lusso (i colombi ornamentali), da reddito e infine i viaggiatori.

I viaggiatori europei devono i migliori esemplari agli allevatori belgi e le varietà sono distinte in tipologie il cui nome è legato ai Paesi che le hanno in qualche modo selezionate. Le razze moderne, impiegate nelle gare di piccioni vanno infatti principalmente ristrette a due: quella di Liegi e quella di Anversa, anche se ne esistono altre Inglesi, Irlandesi, Francesi e Italiane (piccolo di Parma e grande di Parma).

Bibliografia

R.Y. Chard (1975): *Il piccione viaggiatore* - DeVecchi Editore
storiamestre Comitato Forte Sirtori
www.colomboviaggiatore.it
www.federcolomb.it

Il Passante tra le ville di Preganziol

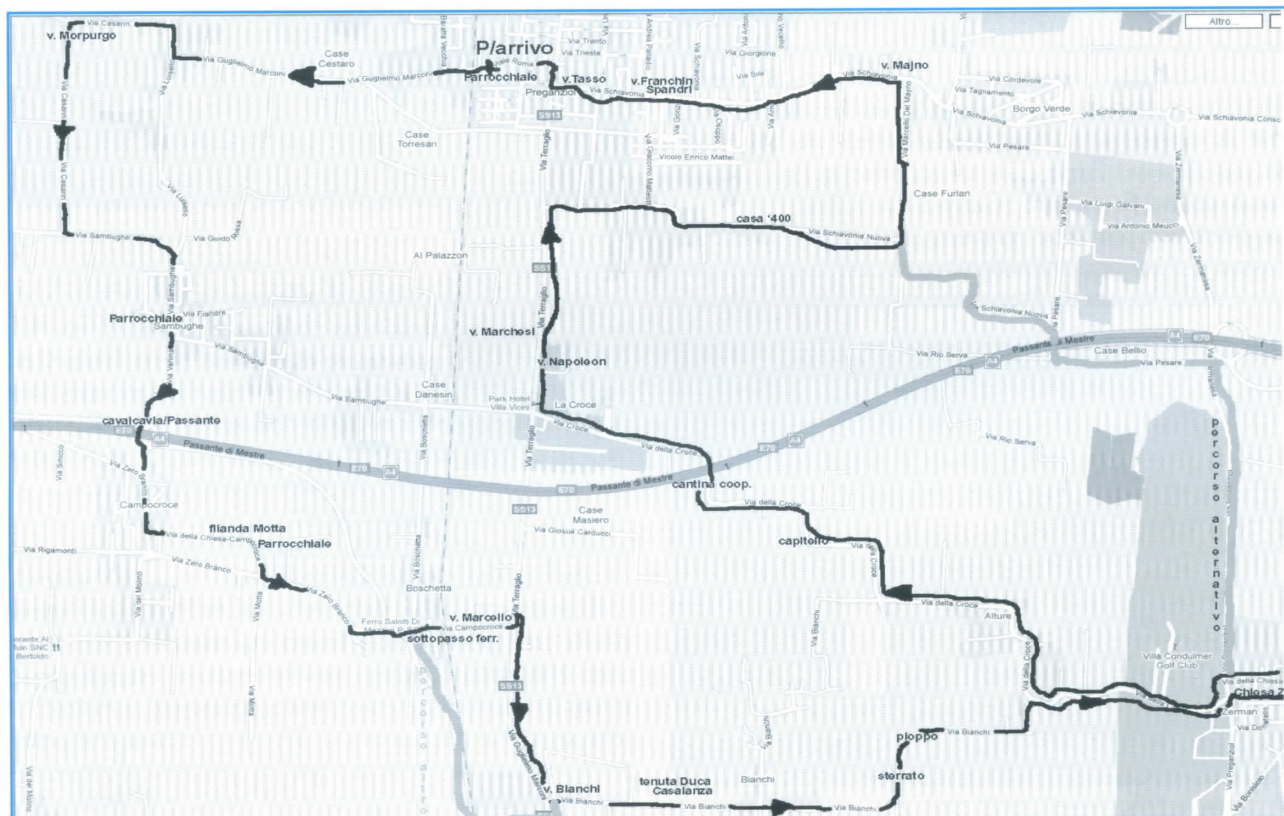
Testo e foto di Bruno Virgulin

Eravamo un po' scettici a proporre questo itinerario attorno a Preganziol da quando il Passante ha recentemente sconvolto queste tranquille campagne ricche di testimonianze del passato. Il territorio di Preganziol era già tagliato in due dal Terraglio col suo perenne traffico che costituisce un pericolo costante alle nostre scorribande ciclistiche. Per fortuna, una fredda bora che spazzava via in un sol colpo le nubi e la nebbia di due mesi uggiosi, abbassando la temperatura attorno allo zero, ghiacciando il fango delle stradine, rendendo l'aria frizzante e portando la visibilità fino alle cime innevate, ci aveva convinti a tentar la sorte.

Bisogna ammettere che, per quanto si sia cercato di minimizzare l'intervento nonché le opere di compensazione effettuate e quelle ancora da approntare, le sei corsie di nastro d'asfalto non passano inosservate specialmente tra Sambughè e Campocroce e tra Zerman e Preganziol. Ciò nonostante, le nove ville venete che incontriamo, le ultime case coloniche non ancora ristrutturate ad uso cittadino, i campi di radicchio tardivo, le stradine con poco traffico, rendono ancora molto interessante il percorso, con alcune precauzioni: da pedalare la domenica mattina e fuori stagione. Meglio ancora, saltando i tratti lungo il Terraglio, rinunciando alla visione di qualche villa, aggiungendo kilometraggio di campagna. In ogni caso massima attenzione all'attraversamento della ss 13 e alle curve a gomito delle varie stradine che spesso seguono la morfologia di campi e fossati. La distanza totale è di soli km 20.60. Più o meno la stessa distanza se tralasciamo le ville del Terraglio e raggiungiamo via Schiavonia Nuova, rinunciando a via della Croce, girando attorno al Golf Club di villa Condulmer tramite via Preganziol e via Pesare.

Con il termine *terraleum* si indicava, in latino medievale, un terrapieno ottenuto con il materiale di escavo dei fossati, ovvero un grosso argine sopraelevato. È questa in effetti l'origine del Terraglio, nato grazie al materiale di riporto accumulatosi durante la realizzazione di una via d'acqua che congiungesse Treviso a Mestre. Non è chia-

ro se la costruzione della strada fosse voluta o accidentale; è probabile infatti che il progetto originale intendesse realizzare solo un canale e che i lavori furono interrotti quando si era già formato un terraleum. Certamente si tratta di una strada di origine relativamente recente (citata a partire dal 1153), essendo l'andamento indipen-





■ Villa Majno.

dente dalla centuriazione romana; inoltre, è provato che in precedenza i collegamenti tra Mestre e Treviso erano basati su percorsi alternativi, sebbene alquanto scomodi, tra cui il cosiddetto Terraglio Vecchio o Terraggetto del quale restano ancora alcuni tratti. In origine la strada usciva dalla Porta Bel-fredo del Castello di Mestre per entrare nella Porta Altinia di Treviso. Fu uno dei fulcri dell'espansione di Venezia sulla terraferma e per questo vi sorgono su entrambi i lati numerosissime ville venete. Vanno ricordate anche le osterie che un tempo fungevano da punto di sosta e stazione di cambio per la diligenza. A Marocco l'Osteria del Gallo, oggi chiamata al Postiglione (purtroppo in stato di abbandono). Nel centro di Preganziol, all'incrocio con via Schiavonia, l'osteria di "Preganzuol di sopra". Cento metri dopo villa Palazzi-Taverna, sorge la Locanda all'Albera, così chiamata per la presenza di un enorme rovere che un tempo esisteva accanto all'edificio. Procedendo verso Treviso si incontra la Locanda alla Frescada, denominata nel Settecento "Osteria alla Frasca". La partenza potrebbe avvenire indifferentemente da Zerman, Campocroce o Sambughè. Per comodità partiamo dalla chiesa di Preganziol in viale Roma che dal



■ Villa Marchesi.

Terraglio (sulla sx andando verso Treviso) arriva alla ferrovia – strada chiusa. La parrocchiale di Sant'Urbano risale, nella sua ultima riedificazione, al '700, tranne la facciata novecentesca progettata da Antonio Benì. All'interno, una *Madonna della Cintura*, gruppo ligneo di Valentino Panciera Besarel (1895), il *Martirio di Sant'Urbano*, affresco del soffitto di Giovan Battista Canal (1792) e una *Madonna della Cintura*, altro dipinto del Canal collocato sul primo altare di sinistra; le stazioni della via crucis e la tela *Strage degli innocenti* sono opere recenti di Giuseppe Pin. Ultima curiosità: l'abside normalmente rivolto ad est è qui (come pure a Sambughè) invertito per offrire la facciata al Terraglio, da sempre maggior punto di riferimento sia geografico che economico della cittadina. Lasciamo la chiesa alle nostre spalle e usufruendo



■ Villa Morpurgo.



■ Oratorio Villa Majno.

del sottopasso ferroviario sbuchiamo in via G. Marconi, un vialetto di cipressi che ci porta al cimitero, che lasciamo a dx, per proseguire dritti fino ad un bivio (km 1.40), a dx e dopo 100 m a sx per via Casarin, alla fine del rettilineo, curva a sx di 90°. Sforiamo a sx villa Morpurgo oggi parcellizzata in vari appartamenti, dall'aspetto alquanto anonimo e con poco verde. Al successivo bivio (km 3.00) giriamo a sx su via Sambughè. Siamo in aperta campagna, notiamo case rurali ristrutturate, pochi filari di viti, mais e radicchio. Entriamo in paese, alla fine di un rettilineo, sulla dx – km 3.75, sventa il campanile della parrocchiale. La quale, intitolata a San Martino, è di origini antiche, ma ha assunto l'attuale aspetto con la ricostruzione del '600 conclusa nel 1640 con la consacrazione del vescovo di Treviso. Si tratta di un edificio a tre navate che non segue un preciso ordine architettonico. L'altare maggiore è del 1652, è di fattura ve-

neta e in esso si trova una tela raffigurante *San Martino che dona parte del suo mantello al povero*, eseguita dal pittore Michele Desubleo; ai lati del coro si trovano due dipinti *Gesù davanti ad Erode* e *L'innalzamento di Cristo* sulla croce di Mattia Preti detto il Calabrese, allievo del Guercino. A destra e a sinistra delle balaustre del presbiterio ci sono due statue in legno (*la Madonna con Bambino* e il *Sacro Cuore di Gesù*) scolpite nel 1948 dallo scultore Ludwig Moroder della Val Gardena. Da ricordare all'esterno una delle entrate del sagrato, costituita da una piccola loggia con sedili ai lati, sotto la quale una lapide indica la sepoltura dei sacerdoti. La facciata rivolta ad est non ha nessun ingresso, ma due sole finestre sulle navate laterali. Proseguiamo dritti in direzione sud, lasciando a sx il cimitero arriviamo alla nuova rotonda che, girando a sx - km 4.60, ci porta a salire un cavalcavia: è il primo impatto col Passante di Mestre che ora divide Sambughè da Campocroce di Mogliano Veneto. Alcuni terrapieni attutiscono il rombo dei veicoli. Speriamo che il previsto "Passante verde" con le cortine arboree rimargini almeno in parte la netta cesura. Scesi dal cavalcavia, al bivio procediamo dritti arrivando al centro del paese dove troviamo, sulla sx - km 5.90, la celebre filanda e l'attigua elegante chiesa di S. Teonisto (per la descrizione vi rimandiamo a "Hobby Natura", marzo 2008). Lasciata la chiesa (a sx), al successivo bivio, giriamo a sx abbandonando il paese alle nostre spalle. Al km 6.60 incontriamo una nuova rotonda, dritti verso la frazione Boschetta. Tra-



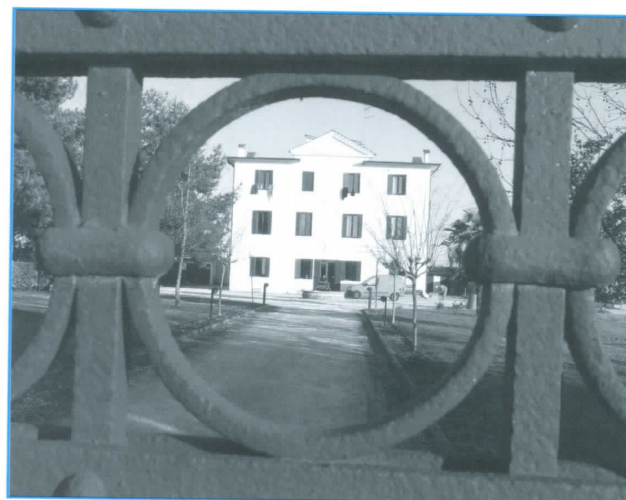
■ *Via Bianchi sterrata.*

scendiamo il cartello di strada chiusa, in quanto un sottopasso ciclopedonale ci evita l'ostacolo della ferrovia Treviso-Mestre. Usciti dal tunnel, scopriamo sulla sx un fitto parco e alcuni edifici di servizio della villa Marcello che offre la maestosa facciata al Terraglio. Facciamo allora una piccola deviazione sulla sx per ammirarne la pregevole architettura, ovviamente, estrema attenzione al traffico della statale. Tornati sui nostri passi, usufruiamo dell'attraversamento pedonale nei pressi della fermata dell'autobus sull'altro lato della statale, procediamo verso Mogliano a sud. Sulla dx il fatiscante maglificio Nigi il cui recupero è argomento di annose discussioni, sulla sx, dal fitto parco riescono ad emergere solo i tetti e i pinnacoli di villa Bianchi, mentre è in bella vista, perché prospiciente la sede stradale, il neoclassico oratorio preceduto da un



■ *Ingresso azienda agricola Due Cavalli.*

Federico Bianchi acquistò dal banchiere veneziano Angelo Papadopoli la vasta tenuta alle porte di Venezia, in comune di Mogliano Ve-



■ *Villa Morpurgo.*

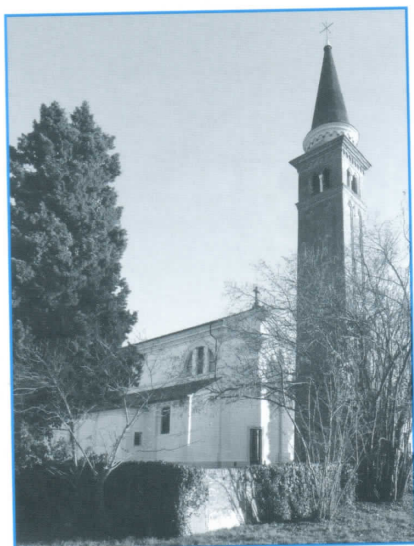
cancello. Dopo la curva (sempre massima attenzione al traffico) finalmente possiamo lasciare il Terraglio e girare a sx per via Bianchi, km 8.40, proprio dove un'alta cancellata chiude il lungo viale di accesso al corpo centrale della villa. Rinunciando alla vista delle ville Marcello e Bianchi, avremmo potuto evitare questo pericoloso tratto, non prendendo il sottopasso alla Boschetta ma la pista ciclabile asfaltata che corre a fianco della lunga deviazione che raccorda Campocroce al Terraglio raggiungendolo proprio poche decine di metri a sud di via Bianchi.

Inoltrandoci per tale stradina, notiamo sulla sx la Tenuta Duca di Casalanza. Le origini dell'azienda risalgono al 1821. Il capostipite, Barone Federico Bianchi, dopo aver percorso per intero il "cursus honorum" dell'esercito austriaco, fu nominato Maresciallo dell'Impero da Francesco II d'Asburgo e nel 1815, alla testa dell'esercito austriaco, sconfisse Gioacchino Murat, che era stato nomi-

nato nel 1807 re di Napoli da Napoleone Bonaparte. Dopo la vittoria che riportò Ferdinando di Borbone sul trono dei suoi avi, il re di Napoli, in segno di riconoscenza verso il grande stratega e suo salvatore, insignì il Maresciallo Bianchi, già Barone dell'Impero, del titolo di Duca di Casalanza. Nel 1821, ritiratosi con grandi onori dalla vita militare,



■ *Casa rurale del '400.*



■ Campanile della chiesa di Sambughè.

piante per ettaro, metterne a dimora 9700 significa compiere davvero una rivoluzione, anche la stessa altezza delle viti è stata abbassata da 1.50 a 0.50 metri da terra. Tutto ciò ha comportato nuove esigenze, e, per prima nella storia del territorio, l'azienda si è totalmente rinnovata e adeguata a questa modernissima e pionieristica viticoltura. Per seguire questo radicale rinnovamento sia viticolo che enologico, l'Azienda, è ricorsa alla collaborazione di Stefano Chioccioli, uno tra i migliori winemaker italiani. Dopo aver lasciato sulla dx via Cavallleggeri, proseguiamo diritti incuranti del cartello di strada chiusa. Dopo le ultime case e ville immerse nel verde, al km 9.50, improvvisi lo sterrato e l'aperta campagna. Un cartello di Bicinvacanza "Tra acque e ville nel Trevigiano" ci conferma che siamo sulla carrareccia giusta. Unica emergenza di un piatto orizzonte è un magnifico vecchio pioppo avviluppato dall'edera. Dopo varie curve a gomito, al km 10.60 arriviamo sull'asfalto. A dx per Zerman, al km 11.20 oltrepassiamo l'ingresso del Golf Club Villa Condulmer, protetto da un muro con torretta diroccata, arriviamo a un bivio al km 11.50. A sx e subito a dx per via Chiesa Zerman. La piazza di recente riqualificata fa da cornice alla pregevole facciata della parrocchiale e allo snello campanile con sommità a mattoni. La chiesa ha assunto le forme attuali nel 1859, quando si intraprese un radicale restauro. La facciata si caratterizza per l'ampio pronao abbellito da due colonne ioniche e culminante con un timpano a tutto sesto; al corpo centrale sono affiancate due ali culminanti con due quarti di cerchio. Sulle sommità del timpano e dei quarti sono degli ornamenti in ferro battuto. Sulla facciata resiste, gravemente deteriorato, un affresco della patrona attribuito alla scuola del Veronese se non allo stesso maestro. Presso il sagrato, nel 1827, fu eretta una colonna romana sulla quale venne posta una statuina della patrona. Questo spazio era in passato utilizzato come cimitero, al quale è legata una curiosa vicenda: verso la fine del '500 fu teatro di una rissa che vide la morte di

nevo, per dedicarsi ad una sua vecchia passione, la coltivazione della vite e la produzione del vino. Nel corso del 2000 è iniziato un progetto ambizioso: adottare una viticoltura estrema con 9700 ceppi per ettaro. In una zona ove per tradizione i modelli di vigneto sono con 1 0 0 0 / 1 5 0 0

un uomo; benché il camposanto fosse stato riconsacrato, per diverso tempo la comunità, molto turbata, non volle seppellirvi i propri morti, tant'è che il vescovo di Treviso, mentre effettuava una visita, constatò la presenza di alcune bare nascoste nella chiesa, alcune con persone morte da mesi. L'opera più pregevole degli interni è sicuramente la pala dell'altar maggiore: una *Madonna con Bambino e santi* opera di Palma il Vecchio. Sugli altari laterali si hanno, a sinistra, una *Madonna del Parto* attribuita a Carlo Caliari, figlio del Veronese, e, a destra, un *Sant'Antonio* di ignoto. Sconosciuti anche gli autori degli altri due dipinti della navata destra, un *Martirio di san Sebastiano* e una *Madonna del Rosario*. Nei pressi dell'ingresso è collocata una terracotta smaltata che rappresenta una *Madonna con Bambino*. Degni di nota sono anche due stendardi dipinti ad olio su tela. Il primo, di scuola romana, risale al '500 raffigura due Scene della vita di Sant'Elena. Il secondo, di scuola veneziana, è del '700, mostra una *Madonna con Bambino e san Domenico*.

Ritorniamo su nostri "passi" riprendendo via della Croce, dopo aver superato l'ingresso del Golf Club proseguiamo per la principale asfaltata, lasciando sulla sx, al km 12.90, la sterrata via Bianchi appena percorsa. Tra tante case rurali ristrutturate, inaspettato sulla dx al km 13.60 un bellissimo cancello in ferro battuto con l'effigie di due equini: l'ingresso all'azienda agricola Due Cavalli. Al di là della cancellata, una carrareccia fangosa porta ad un rudere in attesa di un prossimo restauro. Questo almeno è quello che suggerisce il contrasto tra la nuova struttura e quella in fondo al sentiero. Sullo sfondo le cime innevate delle montagne venete che la tersa giornata ci permette di ammirare.

Al km 13.80, dopo aver indugiato al ben conservato capitello-edicola, sempre sulla principale a dx fino al grande edificio della Cantina Sociale Cooperativa Terraglio, km 14.70, proprio a fianco del Passante che possiamo evitare grazie ad un sottopasso. Al km 15.80 sbuchiamo sul Terraglio dopo aver superato sulla dx l'ingresso di villa Bembo ora Park Hotel Villa Vicini dai caratteristici edifici ocra chiaro e dalle finiture color mattone: ottimo albergo guastato solo dal continuo rumore del traffico. Proseguendo lungo il margine dx della carreggiata del



■ Villa su via Schiavonia Vecchia.

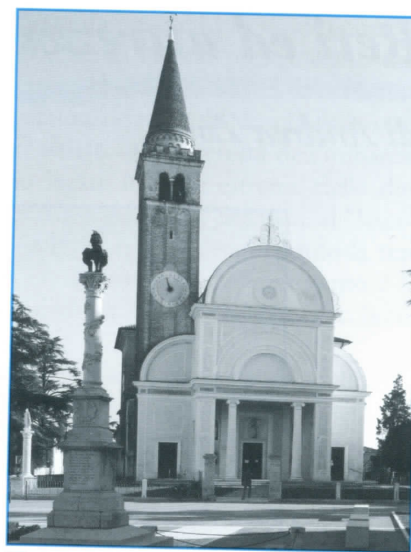
Terraglio in direzione nord, subito dopo il Park Hotel, osserviamo Villa Rieti Rota, una villa veneta del '700 di cui è stata salvaguardata l'architettura e l'ambientazione. Acquistata nel 1966 con un'area di 52.000 mq, è stata oggetto di ristrutturazioni successive e di attenti interventi manutentori che hanno consentito di raggiungere l'attuale morfologia in equilibrio tra le esigenze di modernità, efficienza, ospitalità e accoglienza in una cornice d'epoca perimetrata da un parco secolare. La Casa di Cura Park Villa Napoleon, nata nel 1968, è convenzionata con il Servizio Sanitario Nazionale e svolge attività neuropsichiatrica per la diagnosi e la cura delle malattie nervose e per l'abilitazione psicosociale. Le bianche ed eleganti volute delle inferriate di ciascuna finestra dei piani superiori sono a testimoniare la prudenza necessaria nei confronti dei fragili pazienti ospitati. Al km 16.50 sul lato opposto, possiamo ammirare l'imponente facciata di villa Longo Marchesi col suo vasto parco tra Terraglio e ferrovia. I gradini d'ingresso conducono lo sguardo a notare la stonatura della recente aggiunta di una controfinestratura bianca alla loggia del piano nobile, in netto contrasto col grigio vetusto intonaco circostante. L'omogeneità e l'equilibrio originari sono andati perduti almeno fino ad un futuro restauro in grado di ripristinare il progetto originario. La villa attuale, che si affaccia sul lato occidentale del Terraglio, è il rifacimento ottocentesco di una villa preesistente. La facciata della villa padronale è caratterizzata da un'ampia scalinata che conduce direttamente all'ampia loggia del piano rialzato, formata da tre arcate sostenute da due colonne. Il prospetto principale, ricco di ornamenti con specchiature decorate e medaglioni, termina con un frontone più elevato a triplice apertura concluso da un timpano triangolare e due finte terrazze ai lati. Sul retro si trovano le barchesse e una costruzione che si pensa ospitasse le scuderie. Nel parco sono presenti diverse statue.

Al km 16.70 prendiamo a dx via Schiavonia Nuova. Superiamo il centro sportivo sulla sx e proseguiamo sempre per la principale; al km 17.80 sulla sx possiamo osservare una casa colonica del '400 attualmente ridotta ad immondezzaio. Impietoso è il confronto tra una foto attuale ed una di 15 anni fa! Il tetto sfondato sul lato dx è inevitabile premessa al crollo imminente, salvo miracolo

li dell'ultim'ora. Al km 18.20 giungiamo ad un bivio, sulla dx ammiriamo un esteso campo di radicchio tardivo, giriamo a sx per via Marcello del Majno che preannuncia, alla fine del viale km 19.00, l'omonima grande villa recentemente restaurata, preceduta dall'oratorio neoclassico.

La sua posizione è proprio alla fine di una curva della trafficata via Schiavonia (vecchia). Per nostra fortuna la provvidenziale pista ciclopedonale ci tutela da ogni rischio. E' una villa veneta settecentesca. In origine fu, forse, luogo di caccia dei conti Onigo, poi ampliata e trasformata in luogo di villeggiatura. Sul frontone si trova uno stemma recante la scritta EGO (iniziali della contessa Elvira Galvani Onigo). Questo frontone è molto ampio; al primo piano vediamo un balcone in ferro battuto con loggia sottostante. Sulla porta-finestra del primo piano c'è una cornice a timpano. Lateralmente si trovano due grandi barchesse con cinque archi divisi da lesene a cinque finestre poste sopra le chiavi degli archi. La barchessa di destra ha gli archi tamponati in epoca successiva. Nessuna finestra è contornata da cornici in pietra (le cornici sono solo dipinte). Il viale, ombreggiato da carpini, doveva essere popolato da statue. Nel parco, ricco di alberi grandissimi, restano statue di pregio. Sempre per la ciclabile, verso ovest, al km 19.80 sulla dx il lungo viale d'accesso di villa Franchin già Spandri eretta nel '600 dai Contarini. Molto modificata nel corso del tempo, in particolare, l'aggiunta dei due corpi laterali che mal si raccordano con l'edificio centrale. Siamo ormai al cartello di Preganziol che ricorda l'ordinanza comunale del 2005 che vieta di contrattare prestazioni sessuali su tutto il territorio comunale, pena una sanzione fino a € 500.

Ormai in pieno centro cittadino, sempre sul lato dx della strada - km 20.20, il bel edificio di villa Tasso. E' un rifacimento di un palazzetto del '400 di cui conserva una tipica finestra. La facciata comprende un balcone a tre luci con un'elegante ringhiera in ferro battuto e un timpano centrale, decorato con un affresco a tema mitologico. Ancora 200 m e siamo al bivio col Terraglio. Sul quale troviamo la moderna osteria Stella d'Italia che prosegue la tradizione di una delle quattro antiche stazioni di posta. A dx e subito a sx su via Roma giungiamo al punto di partenza dopo soli km 20.60.



Chiesa di Zeman.



Filanda Motta a Campocroce.

Reti ed attrezzi da pesca - Seconda parte

di Andrea Zolli



■ Bragozzo con Ostregheri.

Nell'articolo precedente era stata trattata la suddivisione delle reti da pesca:

- 1) reti da circuizione
- 2) reti a strascico
- 3) reti da posta
- 4) reti da raccolta

Analizziamo perciò alcune delle reti più note che hanno caratterizzato il mondo della pesca, alcune delle quali sono in disuso.

RETI DA CIRCUIZIONE

Saccaleva o Cianciolo o Lampara

Rete a forma trapezoidale, la lunghezza delle cui maglie varia a seconda delle specie ittiche che si debbono pescare (tra 8 millimetri fino 16 millimetri). Trattasi di reti di grandi dimensioni e di notevole altezza (può arrivare nella parte centrale fino a 100 metri!). Nella lima inferiore, oltre ai piombi sono presenti degli anelli in ferro distanziati fra loro di circa un metro, entro cui passa un cavo di acciaio che serve a chiuderla inferiormente,

quando il capo pesca reputa congrua la presenza del pesce. La rete viene disposta a cerchio con l'ausilio di una barchetta a remi che viene calata dal peschereccio. Viene usata una sorgente luminosa per attirare i banchi di pesce (soprattutto pesce azzurro, sarde ed acciughe).

Tale attività non può esercitarsi nelle notti di plenilunio, in quanto il pesce si accorge della presenza della rete). Si possono catturare anche sgombri, cefali e "latterini". Una calata si effettua in circa mezz'ora. E' una rete abbastanza costosa, e per calarla è necessario di disporre di numerose "braccia"; perciò non molto remunerativa. Tale tipo di pesca, nel Nord Adriatico è stata soppiantata dalla cosiddetta "coccia volante" che risulta essere molto più pratica, meno costosa, con minore equipaggio e perciò più vantaggiosa. E' interessante ricordare che fino agli anni '60 veniva usata anche per la pesca delle seppie, allora numerosissime. Attualmente, la pesca con tale tipo di rete viene impiegata nel Tirreno con imbarcazioni a gestione "famigliare". Qualche "lampara" la si può vedere anche in Dalmazia.

Sciabica

Rete la cui lunghezza può variare tra i 50 ed i 100 metri con una lunga cima alle estremità calata da una barca a remi, che partendo dalla riva (coste sabbiose), descrivendo un semicerchio approda a qualche decina di metri dal punto di partenza.

Due squadre di "pescatori", tirano con forza le due cime estreme e la rete viene recuperata velocemente. Veniva effettuata fino agli anni '50 lungo le coste sabbiose del litorale nazionale. Ai nostri giorni, invece si verifica esclusivamente d'estate e a soli scopi sportivi e perciò di "intrattenimento" o "divertimento" che dir si voglia. Di solito la maglia risulta essere abbastanza piccola per permettere la cattura di taglie minori. Le specie pescate possono essere: sogliole, triglie, acciughe, sarde, latterini (anguelle), seppie, cefali, cicale di mare e gasteropodi (garusoli). Sebbene, sia tassativamente proibito, si può assistere d'estate anche in laguna a "battute di pesca" tipo sciabica con pezzi di rete improvvisati, sopra le barene per catturare cefali.

RETI A STRASCICO

Come già detto, tali reti presentano un corpo a forma conica, con apertura molto ampia (le ali) e con un sacco finale, dove si raccoglie il pescato. Possono essere utilizzate a strascico sul fondale o varie altezze sulla colonna d'acqua. Possono essere trainate da una singola imbarcazione o da una coppia di pescherecci.

In alcuni casi, una singola barca può trainare più reti a strascico (anche cinque come nel caso della pesca col "rapido").

La Tartana

Risulta essere la più antica delle reti a strascico usata sia in mare che in laguna. Non si sa se sia stata l'imbarcazione (tartana) a prendere il nome dalla rete o la rete dalla barca. Vi sono due scuole di pensiero, la prima è dominante.

Era di grandi dimensioni, a forma di imbuto, costituita da un corpo centrale e da due ali laterali. La parte ter-

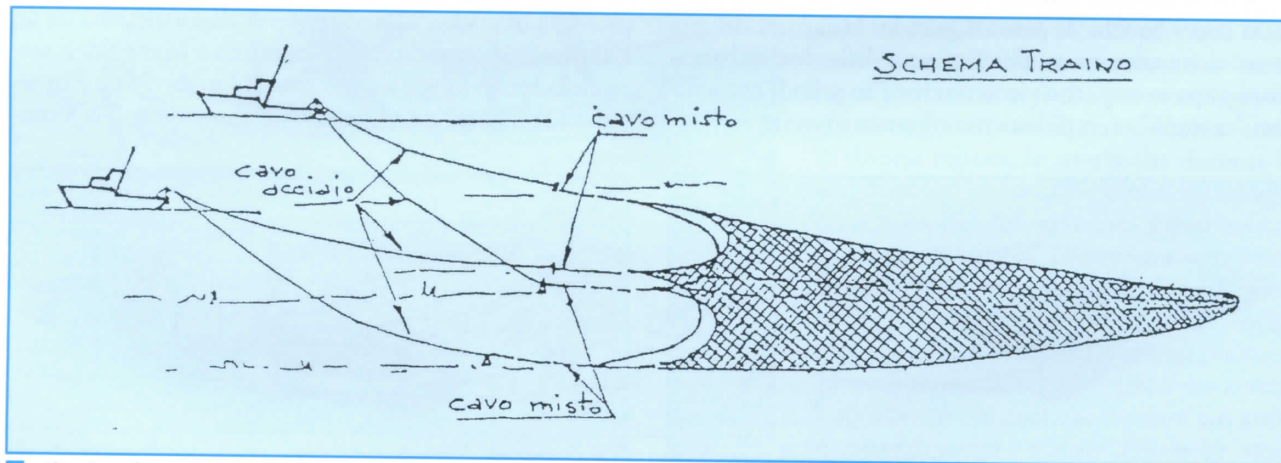
minale era tenuta aperta da tre cerchi in vimini che costituivano il "cogollo". Le ali laterali presentavano una maglia abbastanza larga, che diminuiva di dimensioni verso il centro. L'apertura orizzontale veniva assicurata da due "pennoncini" situati alle estremità dell'imbarcazione dove venivano legate le cime estreme delle due "ali" della rete. Si pescava a vela, con andature al "lasco" cioè con vento che soffia al traverso trascinando la rete sopravvento. Si pescava spesso in assenza di vento e la propulsione veniva assicurata dalla forza delle braccia sui remi!

Il pescato consisteva soprattutto di specie pelagiche.

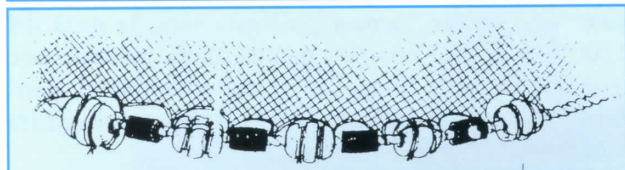
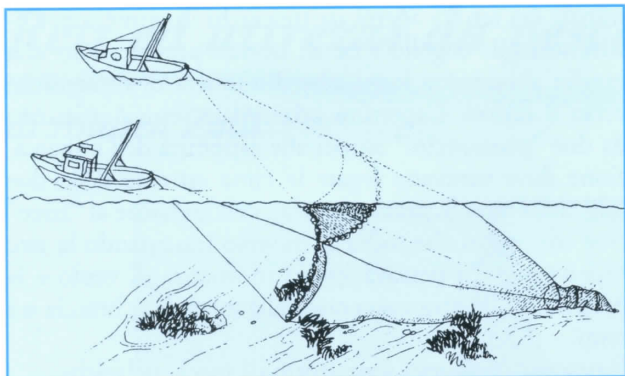
Tale tipo di rete, viene soppiantata verso la metà del 1700 dalle "coccie" trainate da una nuova imbarcazione molto versatile, il "bragozzo" la cui presenza sul Nord Adriatico si affermerà fino alla fine della seconda guerra mondiale.

La Coccia

La rete è di grandi dimensioni (lunga almeno 60 metri). L'apertura orizzontale è garantita dall'utilizzo di due grandi tavole in legno (i "divergenti") che assumono nell'acqua una posizione verticale, e che a causa della resistenza che offre l'acqua, tendono ad allontanarsi l'una dall'altra, mantenendosi entrambe alla stessa distanza dal peschereccio. La parte inferiore del divergente è ricoperta da una piastra di ferro che la protegge dall'usura dovuta al continuo attrito sul fondo. Durante l'azione di pesca, vengono mantenuti a circa 200 metri dal peschereccio; da ogni divergente partono poi due cavi (uno superiore ed uno inferiore) formati da cavi "misti" d'acciaio e da cavi di fibra sintetica. Il cavo inferiore, viene zavorrato ed è collegato con uno spezzone di circa cinque metri di catena, alla rete. Il peschereccio, traina perciò un attrezzo che si estende in mare per oltre 300 metri. La rete presenta un'apertura a forma di ellisse, con un perimetro di 30 metri. La parte inferiore della rete è dotata di zavorra, costituita da una catena, che genera un movimento "turbolento" sul fondale che diffonde paura tra i pesci, facendogli fuggire verso la rete. Le prin-



■ Coccia volante.



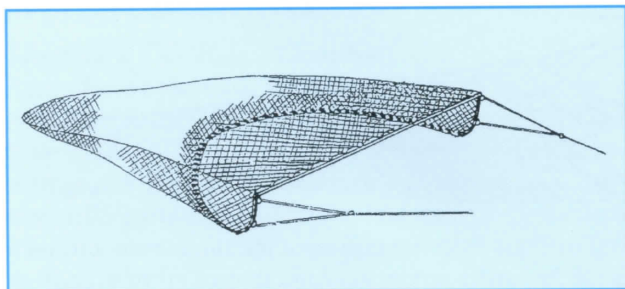
■ Coccia con i ciocioli.

cipali specie catturate sono: seppie, tiglie, calamari, merluzzi, polipi, sogliole, pannocchie, calamaretti, lucerne, scampi, mazzancolle.

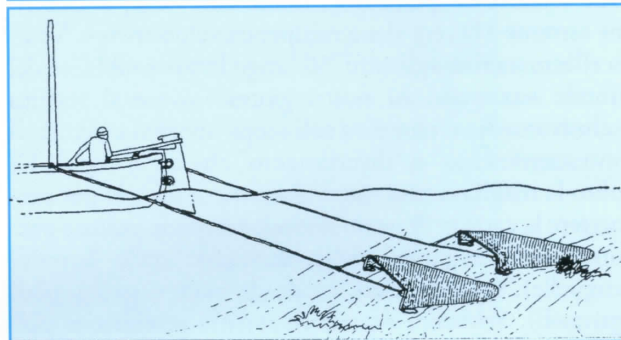
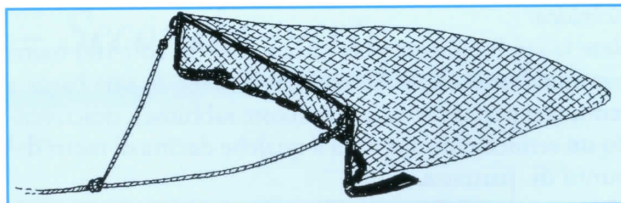
La Coccia Volante

La pesca, cosiddetta "volante" per la cattura del pesce azzurro, viene effettuata da una coppia di pescherecci di simile stazza, che trainano una grande rete a forma di cono.

La rete ha un'apertura iniziale di forma rettangolare, con lati di circa 30 metri di larghezza ed 8 metri di altezza; il lato maggiore superiore presenta una "lima da suri" mentre quella inferiore è dotata di "lima da piombi"; così l'apertura verticale della rete è assicurata. La rete è lunga circa 80 metri, che dalla bocca, va restringendosi progressivamente fino alla sacca finale che presenta un'apertura di 18 metri di perimetro. Durante la fase di "calata", i due capitani in costante contatto radio, controllano con l'ecoscandaglio i banchi di pesce presenti, valutandone la consistenza, la specie, la profondità e la direzione con cui si spostano, così sono in grado di variare la profondità della rete, in modo di non perdere il contatto con i banchi di pesce. Quando, la cattura del pescato viene ritenuta sufficiente, una delle due imbarcazioni salpa la rete, che viene svuotata su grandi contenitori "mastelli", e rapidamente rigettata in mare.



■ Sfogliara.



■ Scassadiavolo.

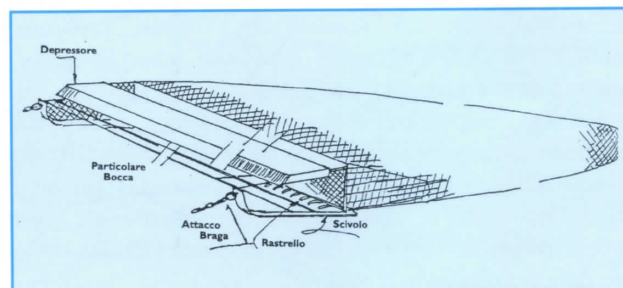
Coccia con i "Ciocioli"

Risulta simile alla coccia volante, presenta una maglia più fitta, con una lima da piombo più pesante. La rete ha una lunghezza totale di circa 40 metri e termina, invece che con la sacca finale come nella coccia, con un "cogollo" lungo circa 4 metri che permette la sopravvivenza dei pesci durante tutte le fasi della pesca, e perciò un loro maggiore valore commerciale. Il nome deriva dai cilindri in legno (chiamati "ciocioli") posti nella parte inferiore che rotolano sul fondale, facilitando così l'avanzamento della rete. Viene usata da imbarcazioni minori di circa 10 metri con motori non superiori agli 80 HP. La pesca con i "ciocioli" viene effettuata di notte sui fondali più profondi permette le catture di specie principalmente "bentoniche" cioè che vivono sul fondo marino. E' praticamente quasi "scomparsa" e solo a Chioggia vi sono ancora due "battelli" armati con questa rete.

Ostreghero

E' una rete molto antica, usata in laguna nel 1600.

La bocca di questa rete è fissa e consta di un palo rotondo in legno, disposto inferiormente con una lima da piombi posteriore. L'apertura verticale è assicurata da un'asta verticale creando così un'apertura a triangolo. Il sacco della rete è lungo circa 8 metri. Le "tartane", e in seguito i "bragozzi" potevano pescare usandone 2 o 3 con-



■ Rampone.

temporaneamente, calandone uno a prua, il secondo a "mezza barca" ed il terzo "da poppa". Si pescava naturalmente a vela, e si può immaginare quale maestria fosse necessaria nel trainare le 3 reti assieme!!

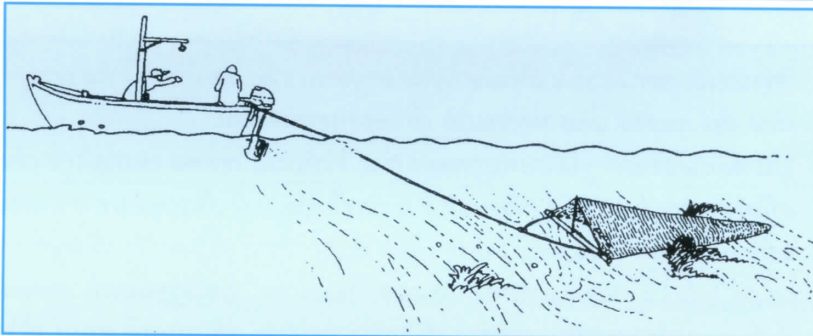
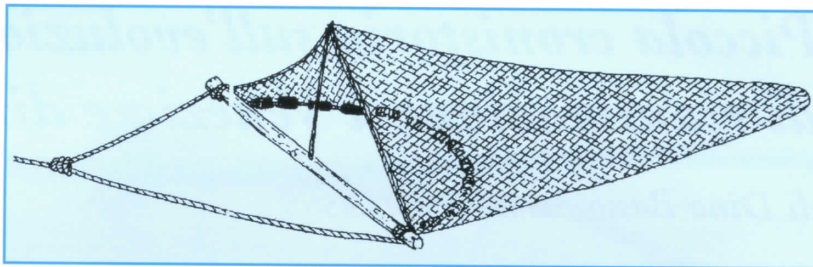
Si catturavano ostriche, cozze, canestrelli, gasteropodi (garusoli), passerini e sogliole.

Si parla naturalmente di tempi in cui la Laguna di Venezia era incontaminata! Oggi giorno chissà cosa si troverebbe in queste reti!!

Scassadiavolo o Sfogliara

L'apertura della rete è assicurata superiormente da un telaio rettangolare rigido in ferro. La "lima da piombi" inferiore può essere una catena o un cavo zavorrato. La lunghezza della rete può variare da 4 ad 6 metri. Sono presenti due "scivoli" laterali per facilitare il traino sui fondali. La velocità con cui si effettua la pesca non deve essere troppo elevata, altrimenti l'attrezzo tende a "planare" staccandosi dal fondo.

Ogni imbarcazione può trainare due attrezzi. E' usata principalmente in alto e medio Adriatico. Attualmente è poco usata, in quanto è stata progressivamente sostituita

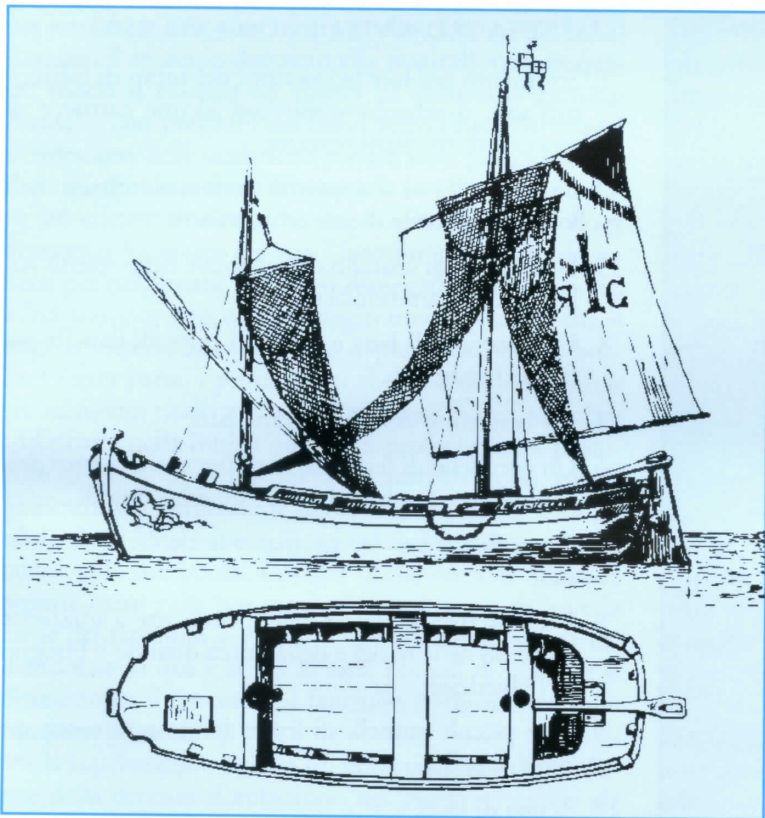


■ Ostreghero da laguna.

dal "rampone" che risulta essere più efficace e catturare specie più redditizie. Le principali specie pescate sono: sogliole, passere, canestrelli, ostriche etc.

Rampone o Rapido

E' un "rastrello" lungo circa tre metri, la cui bocca è costituita da un telaio in ferro o acciaio, nella cui parte inferiore sono montati dei denti curvi ed affilati, lunghi circa 20 cm. che penetrano nel fondo marino. Sono presenti due slitte, che facilitano il traino sul fondo. Nella parte superiore dell'attrezzo è sistemata, inclinata come un alettone, una tavola di legno lunga quanto il rapido: durante il traino della rete, questo "depressore" tiene premuto l'attrezzo verso il basso e favorisce l'adesione al fondale e la penetrazione delle lame sul fondo. Ogni peschereccio traina quattro attrezzi contemporaneamente, due a dritta e due a sinistra. Sono tenuti distanziati tra loro da due piccoli pennoni chiamati "sponteri" che sono montati a "metà barca", evitando così che possano aggrovigliarsi tra loro. I cavi di traino inoltre, sono di diversa misura, in modo che durante le accostate dell'imbarcazione non si impiglino a vicenda. Attualmente, i pescherecci dediti a tale attività, presentano stazze notevoli e motori molto potenti (anche 1000 HP) in modo tale da poter operare anche con condizioni meteo sfavorevoli (bora o scirocco molto forte), che una volta avrebbero sconsigliato anche ai capitani più ardentosi di uscire a pescare. Perciò, lo "sforzo di pesca" è massiccio e senza soste e le risorse ittiche si depauperano.



■ Bragozzo. Barca da pesca a due alberi di origine chioggiotta per la pesca in mare ed in laguna.

Piccola cronistoria sull'evoluzione delle tecniche di rianimazione a Venezia e dintorni

di Dino Basso, istruttore IAMAS/SNS

Venezia, per la sua dimensione anfibia che da secoli l'ha sempre accompagnata ha visto nella pratica del nuoto una necessità di sopravvivenza.

Ciononostante, gli annegamenti a Venezia erano tutt'altro che infrequenti: fra il 1758 e il 1767 affogarono ben 164 persone e si cercò quindi di ovviare a questo inconveniente insegnando a nuotare alla gioventù mediante l'uso dapprima di tavole di legno (è tutt'ora in uso l'epiteto va a noar co ea tola) e successivamente con "vesciche" galleggianti, antesignane dei moderni salvagenti.

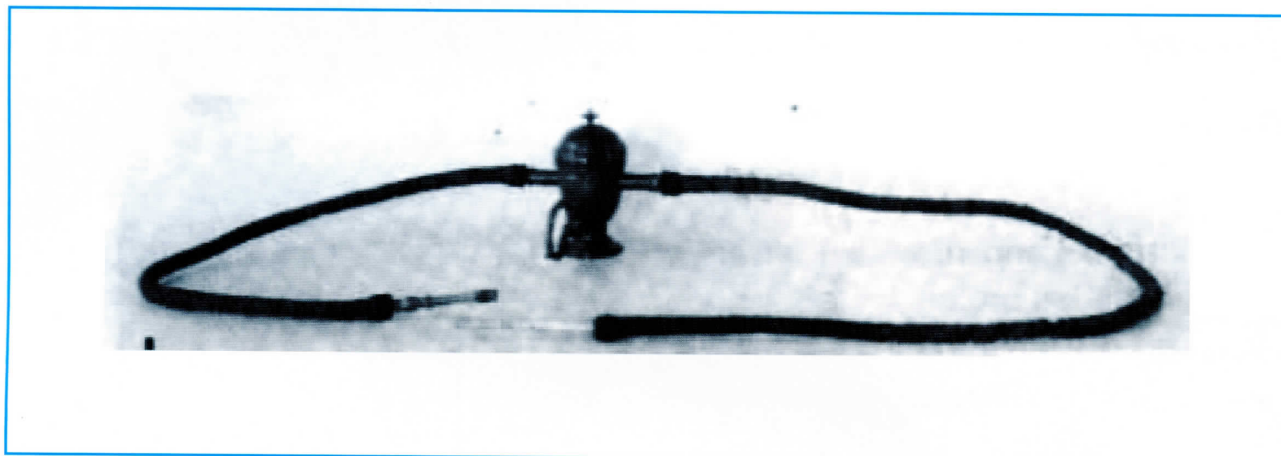
A fianco di questa attività di prevenzione, in quegli anni si sviluppò anche una articolata organizzazione di posti di sorveglianza sui rii e sulle fondamenta per il primo soccorso e la rianimazione degli asfittici. In particolar modo nel 1778 il Magistrato Eccellentissimo alla Sanità di Venezia aveva emanato una Terminazione, cioè un decreto con la quale si disponeva che presso i Capi Traghetto, i Capi Contrada, i Parroci e i Nonzoli (sagrestani) vi fosse predisposto un particolare "kit di rianimazione" come diremmo al giorno d'oggi.

SULLA
MORTE APPARENTE
DE' SOFFOCATI E DE' SOMMERSI
L E T T E R A
DELL' AB. D. ISIDORO BIANCHI
REGIO PROFESSORE DI ETICA NEL REAL GIMNASIO
DI CREMONA
AL SIG. MARCHESE
D. GIUSEPPE PICENARDI:

IN MILANO. α 1783. β
NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MARELLI
Con licenza de' Superiori.

CASSETTA SALVA VITA IN USO NEL 1700

1. Stromento per fare le iniezioni del fumo di tabacco nell'ano, il tabacco stesso con alcune cartucce di emetico di tre grani ognuna;
2. Due bottigliette d'acquavite canforata animata collo spirito volatile di sale ammoniac;
3. Una boccia di cristallo che contiene dello spirito volatile di sale ammoniac;
4. Una camicia di lana e due altri pezzi di flanella per fare le fregagioni;
5. Un berrettino della medesima lana;
6. Un cucchiaino di ferro stagnato per aprire i denti dell'annegato e fargli inghiottire qualche fluido;
7. Un soffietto per la insufflazione dell'aria atmosferica;
8. Due fasce da sangue e delle penne atte a stuzzicare l'interno delle narici e della bocca quando il bisogno lo richiedesse;
9. Due piccoli cannelli di legno frammezzato con un tubo di pelle.
10. Acqua di luce;
11. Due lancette per cavar sangue.



E' curioso addentrarsi nei numerosi trattati che fiorirono in quegli anni e che descrivono gli svariati metodi adottati per "rianimare li sommersi".

Il più curioso è il cosiddetto metodo olandese, inventato probabilmente ad Amsterdam, altra città d'acqua che assieme a Venezia condivideva lo stesso problema dell'annegamento. L'apparato consisteva in una scatola di faggio contenente un mantice (come quello per ravvivare il fuoco), collegato a una cannula morbida che si inseriva in un braciore portatile nel quale veniva bruciato del tabacco "olandese" e che, una volta inspirato dal mantice, veniva poi insufflato tramite un'altra cannula di avorio in un orifizio del corpo riservato, di solito, ad altro servizio: si era infatti osservato che uno dei metodi per rianimare una persona era quello di muovere il diaframma, il muscolo deputato alla respirazione e in questo modo si riusciva ad alzarlo ed abbassarlo ritmicamente... con pressioni dal basso verso l'alto. Purtroppo ci mancano delle statistiche precise sulla percentuale di successo di tale pratica. Ma mentre in Olanda si puntava sul clistere di fumo, un medico veneziano, il dott. Francesco Vicentini nel suo "Intorno al metodo da tenersi per richiamare in vita gli Annegati" pubblicato nel 1768 scriveva, con un linguaggio molto colorito che il miglior metodo da usare era la respirazione bocca a bocca. D'altra parte, i primi scritti che parlavano di manovre salva-vita risalivano a 6-7.000 anni prima, descritti addirittura nella Bibbia quando il profeta Eliseo, pronipote di Noè, salvò un bambino asfittico dopo avergli praticato una respirazione bocca a bocca. (2 Re 4:34-35 «Poi salì sul letto e si coricò sul fanciullo; pose la propria bocca sulla sua bocca, i propri occhi sui suoi occhi, le proprie mani sulle sue mani; si distese sopra di lui e la carne del fanciullo si riscaldò. Quindi Eliseo si tirò indietro e andò qua e là per la casa; poi salì di nuovo e si distese sopra il fanciullo; il fanciullo starnutì sette volte ed aperse gli occhi.»).

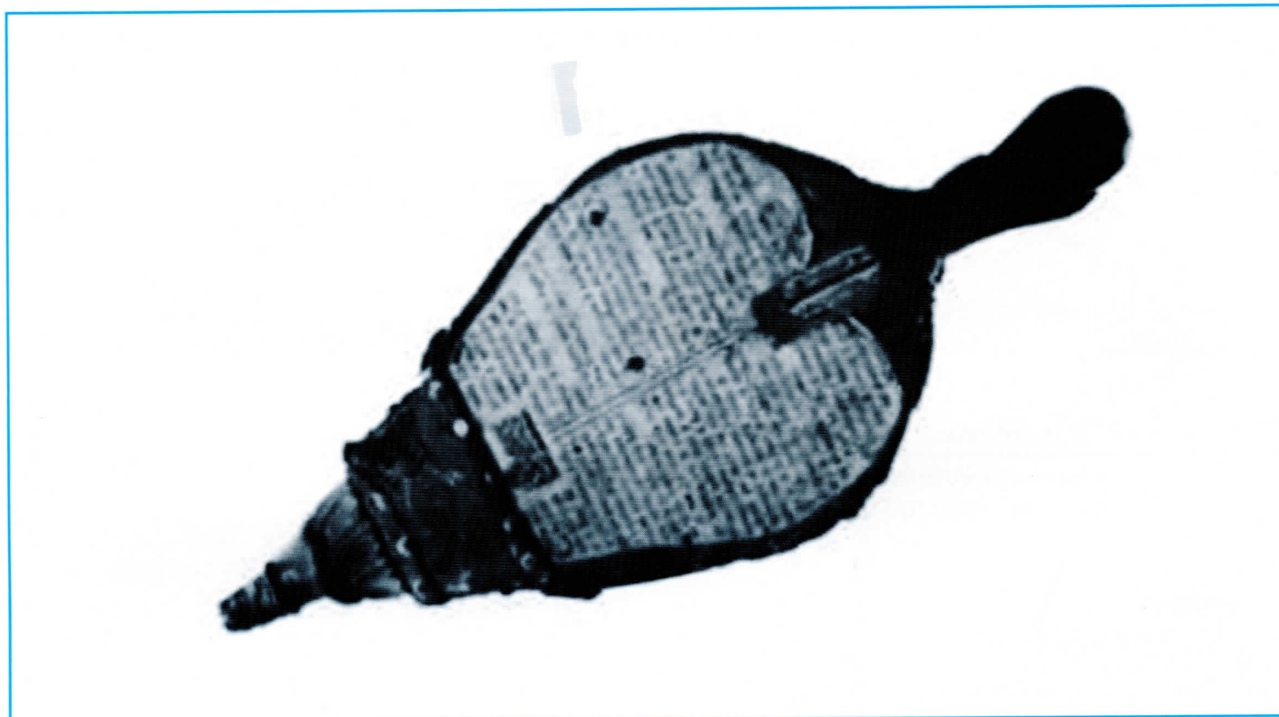
Ma la superstizione unita a un notevole senso del pudore e della decenza dominarono nei secoli limitando alquanto questa pratica, ritenuta sconsigliata anche da manuali di salvataggio in uso fino a qualche decennio fa

e che così trattavano la materia:

8) Metodo "BOCCA A BOCCA": sistema efficacissimo che può essere considerato manuale dal momento che non richiede nessuna apparecchiatura all'infuori del normale funzionamento del sistema respiratorio dell'operatore. Ciò nonostante, in considerazione delle difficoltà che si incontrano di solito sia nello studio sia nell'insegnamento del suddetto metodo, si adopera raramente anche per ragioni estetiche. L'uso è ristretto ai bambini, benché, ricordiamolo bene, sia da considerarsi il miglior sistema quando tutti gli altri (Schaefer, Howard, Emerson, Silvester, Emerson-Nielsen, Holger-Nielsen) fossero inapplicabili....

Sino alla metà del 1800 le conoscenze scientifiche sulle manovre rianimatorie erano pressoché nulle e i vari trattati sulla rianimazione che fiorirono nel secolo precedente erano frutto di attente osservazioni di casi sporadici non supportati da alcuna validità scientifica. Si legge, tra l'altro, in un trattato del 1773 in uso a Firenze di un metodo «ottenuto con uno stimolo assai strano, che è di mettergli dentro ad un orecchio un sassolino e battere più volte sopra di esso con uno maggiore, per lo che il dolore atrocissimo e il rintronamento fecero risvegliare l'asfittico». Le istituzioni scientifiche delle città europee più illuminate del tempo stabilivano ricompense in denaro a chi proponeva il metodo migliore, com'è il caso della Human Society di Londra, nel 1774.

Tra i vari metodi, quello maggiormente diffuso in Francia era quello di praticare un salasso della vena giugulare «per scaricare più direttamente i vasi della testa, in maniera copiosa, per vuotare i vasi del cervello troppo ripieni di sangue molto rarefatto». Anche le frizioni delle membra con l'aceto «hanno avuto più volte un felicissimo successo». E se il riscaldamento delle membra a mezzo di frizioni sembrava un buon metodo, perché non adagiarlo «sopra un letto di cenere tepida e di coprirlo bene con dei panni caldi, giacché con questo mezzo non solo si ottiene di riscaldare il suo corpo, si disostruire i vasi della cute ma ancora di portare uno stimolo universale ai solidi».



Un altro metodo che ci fa intravedere l'uso primordiale del pallone Ambu (presidio medico in uso presso tutte le unità mobili di rianimazione odierne), viene così descritto «sarebbe perciò da desiderarsi che chi si accinge a soccorrere un soffocato fosse provvisto di un piccolo mantice, con un sifone simile a quelli con cui si gonfiano i palloni, con una canna di pipia, con una grossa penna da scrivere che produca l'istesso effetto. Accade però che qualche volta gli annegati hanno per si fatta maniera chiusa la bocca, che non è possibile l'apirla con alcuno strumento. In tal caso si vuole che l'insufflazione si faccia per via d'una delle narici» come ci narra il signor Portal nella relazione fatta all'Accademia delle Scienze di Parigi citando che è da preferire sempre questa sorta di insufflazione a ogni altra.

Ma come non citare anche gli studi che si compivano in Germania sui «maravigliosi e costanti effetti della elettricità Frankliniana che hanno dato luogo a tante felici scoperte... se negli asfittici rimane ancora un po' di fuoco vitale acceso è da sperarsi che la scintilla elettrica lo riaccenda, come essa infiamma ancora l'aria infiammabile», ma ci vorranno ancora un paio di secoli per arrivare all'odierno defibrillatore semi-automatico DAE.

Ma quanto dovevano durare le manovre per riportare in vita un asfittico? Il re di Francia, nel 1740 fece comporre un editto in cui si diceva, tra le altre cose «non dare sepoltura agli annegati benché in apparenza già morti... se non dopo due ore di una cura indefessa e per così dire ostinata» in quanto già allora si aveva assistito a delle rianimazioni «miracolose». Ma che dire dei pregiudizi che, a torto o a ragione, molte persone hanno anche al giorno d'oggi nella paura di adoperarsi in improvvisate manovre di rianimazione per paura di incorrere in guai con la giustizia? Già nel 1774 in un Editto del Tribunale della Sanità di Milano affrontava il problema e si scriveva «chiunque raccoglierà e caverà dall'acqua un sommerso ancorché non ne sia stata peranco fatta la solita visita giudiziale, sarà tuttavia esente e sicuro da ogni perquisizione criminale derogando a qualunque legge e consuetudine in contrario».

E' proprio il caso di dirlo: erano gli anni dell'Illuminismo... come tanti altri campi, anche in quello delle tecniche di rianimazione si stavano aprendo gli occhi verso nuovi orizzonti e... la strada verso le pratiche odierne era già stata abbozzata e... sarebbe bastato poi, in futuro, perfezionarle per renderle disponibili a tutti.

Notizie tratte da:

Isidoro Bianchi *Sulla morte apparente de soffocati e sommersi* (1783), digitized by Google ®

Pietro Manni *Del trattamento degli annegati* (1826), digitized by Google ®

Il libro del bagnino di salvataggio, SNS Genova, (1976)

Nelli-Elena Vanzan Marchini -Venezia *I piaceri dell'acqua* (1997), Arsenale Editore.

Foto dei lettori



■ Foto di Massimo Moro.



■ Foto di Massimo Moro.



■ Foto di Genny Seminara.



■ Monument Valley.

■ Navajo National Monument.

